



© PINI D. SUSMEI

MUSSOLINI

L'UOMO
E L'OPERA

proprio arrivo in serata; ma poi ritelefonò per dirle che non poteva più andare e che avrebbe provveduto per il trasferimento di lei a Monza, inviandole accompagnatori. In quel mentre era giunto a Gargnano il segretario particolare Gatti per ritirare certi grossi valori rimasti affidati al funzionario dottor Samaritani. Valori e documenti, chiusi in grosse valigie, furono caricati e trasferiti alla prefettura di Milano¹⁰³. Rachele dovette approntare in fretta l'indispensabile e partire nella notte. Giunse all'alba del 24 alla villa reale di Monza, ricevuta da Barracu¹⁰⁴. Contemporaneamente anche Edvige fu sollecitata a lasciare Portese e andò coi suoi a Milano¹⁰⁵.

Per suo conto, solo allora, a Fasano, Rahn si decise a confidare a Mellini che i tedeschi stavano concludendo col nemico trattative, a suo dire ricche di vantaggi generali e personali per Mussolini. Ma, a parte che tali vantaggi non esistevano affatto e che, anzi, la resa tedesca non contemplava la sorte della Repubblica, Rahn pretese da Mellini che nessun cenno fosse fatto al duce su quanto gli aveva rivelato, poiché si riservava di informarlo personalmente. Perciò, quando Mussolini chiese per telefono da Milano le novità al capo gabinetto degli Esteri, nulla gli fu detto in argomento, per un eccesso di scrupolo di Mellini. Né altre comunicazioni vi furono in seguito fra il duce e il ministero degli Esteri rimasto a Salò¹⁰⁶.

Sempre il 23 aprile, un tenente colonnello Giorgi incaricato dal governo del sud, si incontrò con Borghese e col sottosegretario Gemelli per sollecitare l'invio a Trieste di un reparto della *Decima mas*, ma troppo tardi perché il movimento potesse essere compiuto. Contatti del genere fra militari delle due parti italiane erano avvenuti (col consenso di Mussolini) anche in precedenza, fra Borghese e ufficiali di marina mandati dall'ammiraglio De Courten per concordare la tutela di certi impianti militari e industriali, e una difesa della Venezia Giulia dalla minaccia slava. Nei giorni che seguirono il 25 aprile, in quella zona, i pochi reparti della *Decima mas* che vi erano stanziati si sacrificarono eroicamente e totalmente per contrastare l'invasione delle forze di Tito¹⁰⁷.

Martedì 24 aprile fu ancora una giornata di generale orgasmo in attesa di qualcosa di tragico che si sentiva incombere. Il nemico avanzava al di qua del Po; dalle provincie invase o minacciate si ritiravano su Milano reparti militari repubblicani, fascisti in gruppo e isolati, con o senza le loro famiglie. Cacciabombardieri nemici vennero a mitragliare il centro di Milano. Le armate tedesche si ritiravano al nord senza più combattere. I comandi e i presidi rimasti nelle città e le S.S. si raccolsero nelle loro sedi protette da reticolati, pronti alla difesa, ma non più attivi, sebbene il generale Wening avesse lungamente insistito perché Milano fosse organizzata per l'ultima resistenza attiva. Qua e là si annunciavano scioperi; taluni elementi impauriti si sbandavano, si mimetizzavano, e taluno si

apprestava a passare nelle file avversarie; agli attivisti partigiani che avevano comunque operato e rischiato nei mesi precedenti, si aggiungevano migliaia di eroi della sesta giornata, come sempre accade quando una situazione politica e militare si rovescia. Eppure, nonostante quella atmosfera di disfattismo e di terrorismo, l'aspetto della città era ancora normale: i luoghi di spettacolo erano aperti e abbastanza frequentati; al « Lirico » che sostituiva la « Scala » distrutta, fu rappresentato il *Don Giovanni* di Mozart, diretto dal maestro Marinuzzi.

Al mattino Silvestri avvertì Mussolini che i socialisti avevano respinta la proposta di passaggio dei poteri. Di conseguenza il duce riprese in considerazione altri progetti di accordo, intesi ad evitare le presentite stragi, quando i tedeschi si fossero ritirati. Consentì che Zerbino stringesse i contatti con intermediari presso la Curia e che Montagna proseguisse le sue trattative con l'avvocato Garbagni ^{107 bis}.

Nonostante un violento contrasto scoppiato in sua presenza fra Graziani e Pavolini a proposito della ridotta alpina, che il maresciallo riteneva non sufficientemente preparata (e tale era in realtà, ma non per colpa di Pavolini, bensì di quanti avrebbero dovuto tempestivamente collaborare alla sua organizzazione, che invece era stata sabotata per avversione all'idea di sostenere lassù l'ultima resistenza), Mussolini non mutò avviso e fino all'ultimo fece della Valtellina la sua ultima mèta ¹⁰⁸. A sua volta Pavolini ricevette in via Mozart il giornalista partigiano Gorgerino ed altri rappresentanti del Comitato di liberazione per esaminare se, escludendo la resa, fosse possibile un accordo sull'impiego di forze fasciste e partigiane unite nel mantenimento dell'ordine pubblico nel periodo che sarebbe intercorso fra la partenza dei tedeschi e l'arrivo delle avanguardie nemiche. Un nuovo contatto, poi mancato, fu deciso per il giorno seguente. In quella occasione, i partigiani presenti poterono assistere a un incontro di Mussolini con alcuni reparti di fascisti affluiti a Milano dalle provincie, e accampati nel giardino di villa Necchi, adiacente a palazzo Monforte ¹⁰⁹.

Poi il duce passò a salutare da una finestra della prefettura, la brigata nera *Resega* che sfilò in via Monforte e alla quale rivolse poche parole di saluto, le ultime da lui pronunciate davanti a un reparto di fedeli. Attorno a lui si agitavano ansiosi ministri e gerarchi. C'erano il ministro delle Comunicazioni, Liverani, Bombacci, Daquanno della *Stefani*, il capitano Calistri, pilota del duce. Moltissime persone furono ricevute in udienza, come documenta l'elenco preparato dalla segreteria, coi nomi aggiunti di sua mano da Mussolini, di altre ricevute fuori da prestabiliti appuntamenti: Barracu, Pavolini, Mezzasoma, Montagna, Nicchiarelli, Valzania Romualdi, Montani, Bombacci, Jandl, Berti, Zerbino, la fiduciaria femminile dei fasci romani, il ministro ungherese Szabò, il tenente Spoegler ^{109 bis}, Sandro Giuliani, il comandante Borghese, il figlio Vittorio ed altri ancora, fra i quali

Spampanato ¹¹⁰. « Siamo al dunque — disse il duce al giornalista — Nessuno sa quello che avverrà stanotte, o domani, o dopo. *** Non ci sono ordini. Non posso dare più ordini. Ma una strada, sì. In qualsiasi modo, ma bisogna rifare un'Italia potente. Potenza equivale a spazio, influenza, ricchezza. La rivoluzione sociale non è affare per popoli sedentari o per nazioni miserabili, qualsiasi rivoluzione sociale ha bisogno di questi termini, questa è la correzione che il fascismo ha portata al socialismo altrimenti ridotto a rivoluzione cartacea. Nessuno potrà permettersi di ignorarla. *** Il nemico è sul mare, è il solo nemico. *** Qualsiasi politica faccia l'Italia, e comunque si chiami, sarà una politica italiana solo se costringerà l'Inghilterra a farci respirare sul mare. L'abbiamo costretta una volta, e siamo qui. Ma le nazioni hanno vita più lunga dei capi » ¹¹¹. Borghese lo avvertì che non era più materialmente possibile attuare il proposito di inviare a Trieste forze della *Decima mas* ¹¹². A Gravelli, Mussolini disse: « Pensate, pensate alle viti della valle padana travolte e distrutte dai carri armati! » ¹¹³.

Gli pervenne allora l'ultimo messaggio di Hitler. « La lotta per l'essere e il non essere — gli telegrafava il Führer dal sotterraneo della Cancelleria — ha raggiunto il suo punto culminante. Impiegando grandi masse e materiali, il bolscevismo e il giudaismo si sono impegnati a fondo per riunire sul territorio tedesco le loro forze distruttive al fine di precipitare nel caos il nostro continente. Tuttavia, nel suo spirito di tenace sprezzo della morte, il popolo tedesco e quanti altri sono animati dai medesimi sentimenti, si scaglieranno alla riscossa, per quanto dura sia la lotta, e con il loro impareggiabile eroismo faranno mutare il corso della guerra in questo momento storico in cui si decidono le sorti dell'Europa per i secoli avvenire ». Vana speranza in quella nibelungica catarsi berlinese, che si sarebbe risolta nel rogo distruttore dei corpi di Hitler e della sua donna, dopo il suicidio. E il Führer ignorava che il suo esercito in Italia aveva già cessato di combattere in vista della capitolazione segretamente ordita dai suoi non più fedeli fiduciari diplomatici e militari.

Per ragioni che sfuggono all'indagine, forse dovute alle insistenze di Buffarini, forse dipendenti dalla opportunità di evitare altra strada più esposta all'avanzata nemica, Mussolini aveva deciso di avviarsi per la Valtellina via Como anziché via Lecco. Perciò spedì il segretario Gatti a Monza, allo scopo di accompagnare Rachele, Romano e Anna Maria alla villa Mantero, presso Como. Il segretario disse alla signora che sperava di convincere il duce a trasferirsi in volo in Spagna, presso i familiari della moglie dello stesso Gatti, spagnola ¹¹⁴. Ma si illudeva.

Al sottosegretario Cucco, andato a visitarlo di propria iniziativa, il cardinale Schuster promise molto freddamente di interessarsi perché fossero evitate vendette e massacri, ma nulla disse — come nulla aveva detto

a Graziani — dell'accordo per la resa che ancora sperava di concludere coi tedeschi ¹¹⁵.

Dopo una notte per tutti angosciosa, durante la quale Mussolini aveva spesso telefonato al questore Larice chiedendo notizie sulla situazione milanese, sorse l'alba del mercoledì 25 aprile. All'ora di apertura, gli uffici pubblici apparvero quasi deserti e come in via di liquidazione. Molti ausiliari di polizia non si presentarono in servizio. Si seppe che Varese era stata occupata dai partigiani, e che il generale Diamanti proponeva già di sostituire con le stellette il gladio distintivo dei militari repubblicani. La mancata resistenza tedesca al nemico avanzante oltre il Po provocava un imprevisto anticipo del crollo generale ¹¹⁶.

Eppure, in quegli estremi, Mussolini ricevette ancora in prefettura moltissimi visitatori, oltre ministri e funzionari. Tutti esprimevano i più disparati pareri, e non pochi, fra i quali Pisenti, sostennero l'opportunità di restare a Milano. Ma il duce era personalmente deciso a dirigersi verso la Valtellina, via Como. A tale fine fu ordinato per radio, non essendo disponibili altri mezzi di rapida trasmissione, che tutti i reparti già in movimento per Milano si dirigessero invece su Como.

In mattinata il duce fu avvertito dal prefetto Bassi che per le prime ore del pomeriggio era previsto l'inizio di uno sciopero generale. Mussolini lo incaricò di far venire in prefettura l'industriale Celia, il quale aveva acquistato il complesso del *Popolo d'Italia* e aveva tenuto contatti fra Zerbino e l'avvocato Marazza del Comitato di liberazione. Benché travagliato dall'urgenza di provvedere a tutto nel marasma, il duce appariva esteriormente calmo. Graziani sostò in prefettura in attesa di raggiungere il suo comando che si trasferiva da Vidigulfo a Mandello, e seppe da Montagna che erano prossime a concludersi trattative con l'avvocato Garbagni, quale rappresentante del governo Bonomi, intese a fissare una zona nel triangolo Milano-Lecco-Como, nella quale i reparti armati repubblicani avrebbero potuto concentrarsi indisturbati al momento dell'arrivo degli anglo-americani. L'accordo avrebbe dovuto essere firmato dal maresciallo. Ma quando poi Graziani e Montagna andarono a parlarne al duce, questi avvertì che aveva in animo di recarsi personalmente nel pomeriggio dal cardinale, per trattare in sua presenza col generale Cadorna la risoluzione del problema della sorte delle forze repubblicane all'arrivo del nemico ¹¹⁷. Poi, presente Silvestri, telefonò al colonnello Rauff delle S.S. per sapere quanto vi fosse di vero nelle voci diffuse di una capitolazione delle armate tedesche in Italia. Rauff smentì categoricamente, benché fosse informato delle manovre di Wolff, con ciò ripetendo la parte che il re e Badoglio avevano sostenuta con Rahn e Kesselring nell'estrema vigilia della resa italiana ¹¹⁸.

In anticamera c'era Bombacci, reduce da un discorso pronunciato con gran successo pochi giorni prima a Genova davanti a trentamila operai che riempivano piazza De Ferrari. Aveva parlato anche a Brescia, molto applaudito. Egli era deciso a seguire fino all'ultimo la sorte dell'antico compagno socialista della sua stessa terra e della sua giovinezza. Fu ricevuto in udienza insieme a un prete ¹¹⁹. A Cione, Mussolini disse: « Mi duole soltanto che ora che Mussolini non c'è più, duri ancora l'odio contro le istituzioni da lui create. Vorrei consegnare la Repubblica a dei repubblicani e a dei socialisti e non già a dei monarchici e a dei reazionari » ¹²⁰.

Nel primo pomeriggio urli di sirene delle fabbriche annunciarono lo sciopero, e il servizio tranviario fu sospeso. Venne in prefettura l'industriale Cella, col quale Mussolini si accordò per l'incontro coi rappresentanti del Comitato di liberazione in arcivescovado. Di ciò avvertì Bassi. Contemporaneamente Vietinghoff fece radiotrasmettere alle sue truppe il preannuncio della resa. Gravelli, chiamato da Claretta nella sua abitazione di corso Littorio, si sentì ripetere dalla donna che era decisa a seguire Mussolini ovunque, fino alla morte ¹²¹.

Mussolini si fece aiutare da Silvestri a riempire due borse di cuoio coi fascicoli più importanti dell'archivio segreto, che aveva deciso di portare con sé. Testimonia Silvestri che fra quei documenti c'erano le prove di quanto il governo repubblicano aveva fatto per evitare la guerra civile e la totale manomissione tedesca sull'Italia non invasa dal nemico; le prove del malvolere inglese, che aveva condotto alla guerra; le informazioni segrete sui massacri predisposti dai comunisti ¹²². Da varie testimonianze è risaputo che esistevano altri fascicoli, contenenti documenti che riguardavano il principe Umberto, il carteggio con Hitler, il processo di Verona. Nulla di certo, nonostante le indagini poi compiute, si può affermare circa l'esistenza di un carteggio con Churchill, e di un verbale segretissimo (diverso da quelli noti) sul convegno di Feltre. Ogni affermazione in proposito deve essere considerata con riserva ¹²³.

Verso le diciassette Mussolini scese nel cortile e, accompagnato da Zerbino, Barracu, Bassi e Cella, si diresse in arcivescovado, lasciando incarico di avvertire Graziani di seguirlo. Le macchine uscirono attraverso il giardino retrostante palazzo Monforte, e passarono fra i comandanti delle forze fasciste milanesi e delle altre provincie, adunati a villa Necchi a rapporto da Pavolini ¹²⁴. Arrivato in Curia, il duce fu subito introdotto presso il cardinale; i suoi accompagnatori sostarono nell'anticamera, insieme a don Corbella, don Bicchierai e don Terraneo. Presto Graziani si aggiunse al gruppo.

Per un'ora Mussolini e Schuster rimasero a colloquio, in attesa che arrivassero i rappresentanti del Comitato di liberazione, che si era riunito

per deliberare sulle condizioni da proporre. Il cardinale avviò un malinconico dialogo intercalato da storiche disquisizioni nelle quali traspariva la sua mentalità non solo arida ma presuntuosa. Lui stesso ne ha riferito nel suo « Libro bianco ». All'uomo che lui aveva esaltato come nuovo Augusto e nuovo Costantino Magno, e per il quale aveva dettato l'epigrafe apparsa nel duomo: « Gesù re dei popoli dona anni lunghi e vittoriosi a Benito Mussolini splendore dell'epoca sua »; all'uomo ora caduto in disgrazia, volle presentarsi in veste di novello San Benedetto, Sant'Ambrogio e Federico Borromeo, con penosa mancanza di sensibilità e rispetto ^{124 b18}. E nulla gli disse circa la firma, che lui credeva imminente, della resa tedesca al Comitato di liberazione, promessagli da Wolff per quella sera stessa, in seguito a un ritardo frapposto dagli anglo-americani alla conclusione delle lunghe trattative svizzere, dovuto a opposizione russa.

Tutta la pretesa carità episcopale di Schuster consistette nell'offerta di un biscotto e di un bicchierino di rosolio all'uomo che ormai considerava prigioniero e al quale andava dicendo che « apprezzavo assai il suo sacrificio personale, di iniziare cioè con la capitolazione una vita di espiazione in prigionia o in esilio, pur di salvare il resto d'Italia dalla estrema rovina ***. Non volevo illuderlo. Siccome poi gli avevo ricordato la caduta di Napoleone, Mussolini osservò che anche per lui stava per spirare il suo secondo impero dei cento giorni. Non gli restava che di affrontare rassegnato il suo destino, al pari del Bonaparte ».

Il cardinale lamentò che il concordato non avesse prodotto tutti i benefici effetti sperati, per colpa di certi gerarchi fascisti; ma lamentò anche la distruzione di Montecassino. Mussolini, paziente, ricordò i contatti che aveva avuto col parroco della Maddalena, durante la sua prigionia, e la sua lettura della *Vita di Cristo* dell'abate Ricciotti, compiuta a Ponza. Schuster rievocò l'invio dell'abate Vignali a Sant'Elena, da parte di Pio VII, perché assistesse spiritualmente l'imperatore relegato nell'isola. Parlò di onorevole resa che sarebbe stata offerta dal Comitato di liberazione, e incoraggiò l'ospite ad accettarla per evitare una inutile strage. Ma Mussolini, se pure pensava a un accordo che evitasse il massacro civile fra italiani, non pensava invece a una resa al nemico. Perciò disse che aveva intenzione di sostenere con tremila camicie nere l'ultima resistenza all'invasore in Valtellina. All'obiezione del cardinale che le camicie nere sarebbero state appena trecento, « forse saranno un po' di più — rispose —, ma non di molto. Non mi faccio illusioni ».

L'attesa si prolungava spossante. « Il duce — scrive Schuster — non era punto eccitato; sembrava anzi un uomo *** che muove incontro al suo fato senza reazione ». Il colloquio divagò sulla avversione alla guerra dimostrata dal clero settentrionale, sulla preparazione e sulle condizioni di vita dello stesso clero, sul quale avevano molto influito le riforme di

San Carlo Borromeo. Poi sul rito ambrosiano, sul patriarcato moscovita e il Vaticano. Mussolini parlò del metodico risparmio dei propri soldati da parte dell'Inghilterra, abile sfruttatrice del sacrificio di soldati alleati; negò che solo il danaro consenta di sostenere la guerra, per la quale occorrono invece uomini e materie prime.

Intanto, in anticamera, Bassi aveva avvertito Graziani che i prelati presenti annunciavano di essere in attesa della firma della capitolazione da parte dei tedeschi, da tempo preparata fra rappresentanti di Wolff e rappresentanti del cardinale. La rivelazione fu confermata da Cella. Il maresciallo, stupito e indignato, osservò che non vedeva rappresentanti del nemico.

Quando al cardinale fu annunciato l'arrivo del generale Cadorna, di Marazza e Lombardi (ai quali si aggiunse dopo Arpesani), Schuster concluse il colloquio a due ricordando a Mussolini che « un giorno la storia avrebbe riferito che egli, pur di salvare l'Italia settentrionale, si era messo da sé sulla strada di Sant'Elena, risparmiando la rovina della Lombardia. Riponesse tuttavia la fiducia in Dio, che è buon padre di tutti ». Mussolini rispose: « Io credo solo alla storia antica, quella cioè che viene redatta senza passione, e tanto tempo dopo. Non credo invece ai libri ed alla stampa quotidiana ». E il cardinale convenne che è assai difficile giudicare i contemporanei con imparziale serenità.

Entrarono allora nella sala gli accompagnatori di Mussolini e i rappresentanti del Comitato di liberazione, senza scambiarsi alcun saluto. Presero posto davanti al divano su cui erano seduti il duce e il cardinale. Questi aveva accennato a ritirarsi, ma era stato sollecitato da Mussolini a rimanere. Marazza, al quale Mussolini chiese cosa gli si volesse comunicare, rispose che si attendeva l'accettazione delle condizioni di resa incondizionata, d'urgenza, perché l'ordine di insurrezione partigiana era imminente. Seguì un dibattito attraverso il quale si convenne che le forze repubblicane avrebbero dovuto raccogliersi nella zona fra Milano, Como e Lecco, con garanzia di immunità, dopo avere cedute le armi, come prigioniere di guerra, salvo le successive sanzioni per le responsabilità individuali. Ma poiché si parlava di resa, Graziani ritenne necessario avvertire il duce della imminente capitolazione tedesca, che non bisognava prevenire, per non risultare ancora una volta traditori dell'alleanza, come l'8 settembre. « Io — scrive Schuster —, che fino allora avevo conservato il silenzio, provai un senso di imbarazzo », e, pur deplorando l'indiscrezione che uno dei suoi aveva commessa in anticamera, ammise che si attendeva la capitolazione tedesca. Cadorna obiettò che il mancato avvertimento da parte dei tedeschi al governo repubblicano, assolveva questo dal dovere di prevenire i tedeschi della resa italiana. Ma Graziani oppose che bisognava

lasciare i germanici dalla parte del torto, e non imitarli, tantomeno prevenirli, dando loro motivo di farsi accusatori.

Mussolini, che non era affatto venuto per arrendersi, ma solo per un accordo valido ad evitare massacri dei fascisti che non lo avessero seguito nella ridotta alpina, dopo avere ascoltato i dialoghi che si intrecciarono sulla questione fra tutti i presenti, stupito di essere stato sorpreso nella sua buona fede dall'alleato, infine scattò: « Ci hanno sempre trattati come dei servi, ed alla fine mi hanno tradito! ». Ciò gli consentiva di riprendere libertà d'azione. Intendeva di andare ad annunciare il fatto alla radio. Invano il cardinale, preoccupato, obiettò che i tedeschi non avevano ancora firmato e raccomandò di non esasperare la situazione. Mussolini si alzò: disse che sarebbe andato in prefettura per decidere la propria linea di condotta. Sarebbe tornato fra un'ora. E uscì, seguito dai suoi, portando con sé una *Storia di San Benedetto*, opera del cardinale, che questi gli aveva offerto durante il precedente colloquio, non senza una strana allusione all'incontro di San Benedetto col barbaro re Totila, e non senza precisare che quel libro « avrebbe potuto recargli conforto nei giorni tristi che si delineavano ormai sul suo orizzonte », ed esortarlo a considerare « il suo calvario come l'espiazione delle sue colpe, innanzi a Dio giusto e misericordioso ».

Mentre il duce e i suoi scendevano lo scalone della Curia, furono incrociati dal socialista Pertini, il quale veniva per partecipare alla riunione, ma non riconobbe le persone del gruppo. Egli dichiarò poi che se avesse ravvisato Mussolini, lo avrebbe ucciso sul posto con una revolverata. Forse, ancora una volta, una giusta intuizione aveva spinto Mussolini a lasciare quel convegno, che gli sembrava una trappola.

Durante il percorso in macchina verso la prefettura, disse appunto che il convegno era stato un espediente ordito per incapsularlo quella notte in Milano con tutto il governo. Per il suo temperamento e dopo le passate esperienze, egli era disposto a qualunque soluzione, eccetto che a una nuova prigionia ¹²⁵.

Nel frattempo, in prefettura si erano raccolti tutti i ministri presenti a Milano (altri erano ancora nelle loro sedi), capi militari, gerarchi del partito, personaggi minori, giornalisti, tutti in attesa del risultato del convegno, tutti in nervoso orgasmo. Essi videro Mussolini scendere dalla macchina nel cortile e imboccare di furia le scale a due gradini per volta. « Il suo viso — ricorda Zachariae — era estremamente contratto e pallido come la morte » ¹²⁶. A Gravelli disse in fretta e in tono amaro: « Sapete cosa mi ha detto il cardinale? Pentitevi dei vostri peccati! » ¹²⁷. Incontrò il federale Costa e il cieco Borsani, il quale esclamò: « Duce, mi hanno detto che volete andavene, che ci volete lasciare. Ma diteci la verità, non lasciateci, vogliamo stare vicino a voi fino all'ultimo. Vi sono ancora degli

uomini che vi sono fedeli ». Mussolini gli batté una mano sulla spalla e poi entrò nel suo studio, dopo aver detto a Pisenti: « Siamo stati traditi dai tedeschi e dagli italiani ».

Nello studio fu seguito da Graziani, Pavolini, Pisenti, Tarchi, Romano, Mezzasoma, Liverani, Barracu, Bassi, Zerbino e Cella. Contro questi si scagliò con l'accusa di averlo condotto in un trabocchetto inducendolo ad andare in arcivescovado, dove volevano imporgli la resa. Avvertì che sarebbe partito per Como, secondo quanto prestabilito, e fece disporre in conseguenza. Graziani riuscì a indurlo a rinunciare alla progettata trasmissione per radio¹²⁸. Il duce gli espresse l'avviso che si fosse ordito un nuovo 25 luglio; quindi si rivolse irato al generale Wening, venuto ad annunciare che la scorta tedesca per il viaggio era pronta, deplorando la slealtà germanica, in uno scoppio di violente recriminazioni che il generale ascoltò impassibile sull'attenti. Egli ignorava l'intrigo di Wolff e se ne disse poi disgustato. Mussolini si appartò brevemente in altra stanza, forse per impartire a Pavolini la disposizione di raccogliere in colonna i militari e i fascisti che fossero pronti a raggiungerlo a Como nella notte. Disse al colonnello Colombo della *Muti* che svincolava i militari dal giuramento, che partiva per evitare un conflitto in Milano, e che Como era tappa per la Valtellina¹²⁹. Fu detto poi, ma non è provato, che in quel momento sopraggiungesse il prefetto Tiengo ad avvertirlo dei propositi omicidi nei suoi riguardi, sentiti esprimere da Pertini in arcivescovado.

La prefettura era colma di gente agitata da contrastanti intenzioni che orientarono in vario modo il contegno dei singoli: i più tenaci decisero di seguire il duce fino all'estrema conclusione; altri intimoriti e sopraffatti dalla tensione, decisero di restare. Ne derivò una spontanea selezione, una progressiva riduzione nel numero dei seguaci, che doveva poi continuare a Como, a Menaggio, a Musso. Fra la confusione dei commenti alla resa tedesca appresa in Curia, e all'annunciata partenza del duce, questa fu organizzata con un reparto della *Muti* fornito di due carri armati, il reparto di S.S. comandato dal tenente Birzer e una colonna di macchine. Munito di una sola valigetta, a differenza degli altri che caricarono bagagli e valori, Bombacci andava dicendo: « Dove va lui, vado io ». Quando Mussolini ridiscese nel cortile con un mitra a tracolla, aveva consegnato all'agente Carradori le due borse di cuoio coi documenti segreti e cinque milioni che da poco aveva riscossi quali proventi di diritti d'autore. Tutti i presenti nel cortile gli si strinsero attorno angosciati, storditi, qualcuno piangente. Borsani si fece avanti gridando: « Duce, non partire! », e Silvestri aggiungeva di rincalzo: « Rimani, non te ne andare, ti difenderemo noi! ». Parole commoventi, ma senza senso pratico, perché una permanenza di Mussolini a Milano in quelle circostanze avrebbe travolta la città in un conflitto cruento e probabilmente anticipata la scena di piazzale Loreto.

Mussolini abbracciò Borsani e Silvestri senza dire parola, poi salì sull'automobile col solo Bombacci al fianco, deciso a non consegnarsi agli avversari, tantomeno al nemico straniero. Aveva incaricato Pisenti di restare a Milano quale rappresentante della Repubblica. Quando la colonna fu partita verso le venti, e il cortile apparve silenzioso e deserto, rimasero in prefettura, col ministro, Bassi e Montagna. Per qualche tempo anche Borghese, che poi raggiunse il suo comando in piazza Fiume. Con Mussolini, oltre Bombacci, erano andati spontaneamente i ministri presenti a palazzo Monforte — esclusi Pellegrini e Moroni — cioè Graziani, Romano, Zerbino, Mezzasoma, Liverani, Tarchi, il sottosegretario Barracu, il segretario Gatti, l'ufficiale d'ordinanza Casalnuovo, il figlio Vittorio, il nipote Vito, Vanni Teodorani, il giornalista Daquanno, alcuni altri e mogli e figli di ministri, Claretta insieme a Marcello con la compagna Zita Ritossa e i loro figli ¹³⁰.

La colonna giunse dopo le ventuno a Como, davanti alla prefettura, dove era stata preceduta da Coppola, Amicucci, Ferretti e Caporilli ¹³¹. Il duce fu ricevuto dal capo provincia Celio, uomo di fiducia di Buffarini (il quale era già in luogo) e da tempo in contatto col locale Comitato di liberazione. Mentre i convenuti si spargevano nella sala maggiore e nelle stanze, nella camera dove si era ritirato Mussolini ricevette vivissime sollecitazioni da Buffarini perché si decidesse per un piano di espatrio in Svizzera, da lui illustrato e caldeggiato a mani giunte, scongiurando. Mussolini respinse nettamente quel piano. Era sempre deciso a non passare il confine, e voleva attendere in Como la colonna che all'alba Pavolini doveva condurre da Milano con migliaia di armati. Altre forze sarebbero affluite a Como da diverse provincie secondo l'ordine trasmesso per radio da Milano.

Ma l'ambiente della prefettura si rivelò presto dominato da una aperta psicosi di panico e da una sotterranea collusione coi partigiani. Fuori bivaccavano reparti repubblicani armati e decisi a resistere, ma in prefettura prevaleva l'allarmismo e Mussolini ne fu avvolto e circuito. Il questore venne ad avvertirlo che la situazione si faceva pericolosa per il gravitare di partigiani verso la città. Il comandante della piazza sostenne, di rincalzo, che la posizione non era tenibile. Solo il federale Porta si disse sicuro dei suoi uomini e in grado di resistere a un eventuale attacco. Nel diffuso allarme, Mussolini, che voleva evitare di coinvolgere Como, come già Milano, in un conflitto, finì per dire: « Mi darò alla montagna con Porta; è mai possibile che non si trovino cinquecento uomini disposti a seguirmi? » ¹³². In realtà, uomini disposti a seguirlo e a difenderlo ce n'erano a migliaia: erano i nervi di gerarchi e comandanti che stavano cedendo.

Fra le scongiurazioni di Buffarini per uno sconfinamento attraverso Ponte Chiasso, e le varie ondate di allarme da parte di uomini responsabili

che facevano la spola fra prefettura e Comitato di liberazione, prima di una cena comune fatta preparare dalla moglie del prefetto, Mussolini fu visitato dalla vedova di Bruno accorsa coi propri genitori a quello che fu l'ultimo incontro. In un corridoio il telefono squillava ogni momento. Il capo di stato maggiore dell'esercito, generale Mischi comunicò di essere a Sondrio, dove riteneva di dover attendere il duce, ma Graziani gli ordinò di scendere a Como. Mezzasoma, telefonando al *Corriere della Sera*, constatò che il giornale era già in mano ai partigiani. Molto preoccupò Mussolini la notizia che, a causa di un guasto, un furgoncino facente parte della colonna venuta da Milano e carico di valori e documenti d'archivio importanti, era rimasto fermo per via presso Garbagnate. Ordinò a Gatti di correre a recuperarlo, ma ogni ricerca fu vana. Del furgoncino, in breve tempo, non era rimasta alcuna traccia¹³³. E fu quello il primo gruppo di documenti andati dispersi.

Durante il giorno Rachele aveva telefonato da villa Mantero a Milano ed era stata informata della situazione da Vittorio. Nella notte Mussolini fu indotto a lasciare Como. Non potendo rivedere la moglie e i figli minori, che pure non erano lontani, e non riuscendo a mettersi in comunicazione telefonica, ordinò che fossero loro mandati venti militi di scorta, e le scrisse: « Cara Rachele, eccomi giunto all'ultima fase della mia vita, all'ultima pagina del mio libro. Forse noi due non ci rivedremo più, perciò ti scrivo e ti mando questa lettera. Ti chiedo perdono di tutto il male che involontariamente ti ho fatto. Ma tu sai che sei stata per me l'unica donna che ho veramente amato. Te lo giuro davanti a Dio e al nostro Bruno in questo momento supremo. Tu sai che noi dobbiamo andare in Valtellina. Tu, coi ragazzi, cerca di raggiungere la frontiera svizzera. Laggiù vi farete una nuova vita. Credo che non ti rifiuteranno il passaggio, perché li ho aiutati in tutte le circostanze e perché voi siete estranei alla politica ». Concludeva coi saluti. Il foglio era scritto a lapis blu con la firma in rosso¹³⁴.

Rachele ricevette la lettera alle due di notte da un agente che dichiarò di averla avuta da Buffarini. Circostanza che la mise in sospetto, perché la signora diffidava molto dell'ex ministro, tanto che il giorno prima aveva nettamente rifiutato le sue sollecitazioni a passare insieme in Svizzera. Lesse la lettera insieme ai figli svegliati, e, colpita dal suo tono sconsolato, volle mettersi in comunicazione col marito per telefono. Riuscì dopo molti tentativi. A Benito che insisteva perché si mettesse in salvo coi ragazzi, rispose che in salvo doveva mettersi lui. Egli incalzò che si sentiva ormai solo, che perfino l'autista Cesarotti si era allontanato; le confermò i sentimenti e le raccomandazioni espresse nella lettera. La sua voce era calma ma di una tristezza fonda. « Poi chiede all'apparecchio il capo dei militi di scorta e gli fa insistenti, pressanti raccomandazioni di

farci buona guardia, di accompagnarci sempre finché saremo in salvo. Riprendo il microfono mentre i militi mi sono intorno nella stanza, ansiosi e devoti. Dalle mie risposte essi comprendono il senso del dialogo, e piangono tutti. Io cerco disperatamente di convincere Benito che non tutto è perduto, perché non l'ho mai sentito così rassegnato: "Ce ne sono ancora tanti disposti a lottare per te e per l'Italia; i fedeli sono molti e quelli che ti sono vicini sono decisi a tutto". "Ma se non c'è più nessuno, -- mi risponde — io sono solo, Rachele, e vedo che tutto è finito". Vuole poi salutare i ragazzi. Romano è disperato e raccomanda al padre di non lasciarci allo sbaraglio. Il babbo gli risponde di non temere, perché anche dopo il 25 luglio non riceveremmo offesa. Io intanto sono sbigottita: nessuno? Ma se dal giorno 21 la sua Guardia personale aveva ricevuto l'ordine di raggiungerlo? Avevo visto io a Gargnano quei magnifici militi attendere impazienti l'ordine di partire. Quale oscuro intrigo ha impedito alla Guardia di fare scudo col proprio corpo alla sua persona? Nessuno! Ora mi spiego il suo avvilitamento; tutto è crollato intorno a lui. La sensazione più terribile è quella di sentirsi solo. Benito si accomiata affettuosamente da Romano e da Anna Maria con consigli amorosi, poi mi saluta ancora: "Vi farete una vita nuova. Addio, Rachele, addio!". Resto inebetita all'apparecchio; sento l'altro microfono posarsi lentamente, come a interrompere il colloquio facendo il meno male possibile. I militi mi stanno intorno impietriti e io li guardo ad uno ad uno senza ravvisarli. Mi sembra impossibile che tutto debba finire così »¹³⁵.

In prefettura avevano fatto di tutto per dare a Mussolini la sensazione di un pericolo imminente, della necessità di muoversi, di lasciare Como, quando invece era opportuno attendere la colonna Pavolini, per proseguire in forze verso la ridotta alpina¹³⁶. Mai i partigiani avrebbero affrontato le molte truppe repubblicane raccolte nella città. Ma questa presenza — si insinuava — avrebbe potuto provocare un bombardamento aereo. Altro argomento che indusse Mussolini a togliere quei pavidetti dall'imbarazzo.

Perciò alle 3 di notte, non senza allarme del tenente Birzer, comandante della piccola scorta tedesca, il quale temeva che il duce sfuggisse al suo controllo e riuscì a ritardare la partenza finché fu pronto a seguirlo¹³⁷, Mussolini lasciò quell'agitato bivacco in prefettura, sulla sua macchina nella quale avevano preso posto Bombacci e il federale Porta. Lasciò detto che gli altri lo seguissero a Menaggio, dove fu ospite nella villa del vicefederale Castelli.

A Milano, la sera precedente, i posti di blocco sulle strade della periferia non avevano più funzionato; le redazioni dei giornali erano state occupate dai partigiani; i tedeschi chiusi nei loro accantonamenti, non prevedevano altro che difendersi da eventuali attacchi; solo la radio republi-

cana continuò a trasmettere. Dopo inutile attesa del ritorno del duce, dalla Curia furono chieste notizie in prefettura e si seppe che Mussolini era partito. Da Como, Bassi fu invitato a partire con la colonna Pavolini. Più tardi, sempre dalla prefettura milanese, il ministro Pisenti segnalò alla Curia la propria presenza per eventuali incontri, ma gli fu risposto che ormai era troppo tardi per poter stringere un accordo. Spari echeggiavano nella notte in vari punti della città. Solo verso mattina Pisenti e Montagna lasciarono il deserto palazzo Monforte, e nel passare nel vicino palazzo della provincia, scorsero per via i cadaveri dei primi assassinati. Intanto Riccardi proponeva invano a Borghese, durante un rapporto nella sede del comando della *Decima mas* in piazza Fiume, di aggregare le forze della divisione presenti sulla piazza alla colonna militare di Pavolini che si concentrava per andare a Como. La decisione del comandante fu negativa, in base al principio che la sorte delle forze armate italiane era vincolata alla sorte, ancora non chiara, di quelle tedesche. Poi nel pomeriggio del 26, quando la prefettura e la radio erano già occupate dai partigiani, la bandiera della *Decima* fu ammainata, armi e amministrazione furono consegnate a rappresentanti del Corpo volontari della libertà. I marò smobilitati andarono incontro a un insospettato e spesso atroce destino.

In quelle tristi e piovose giornate di primavera, prima ancora del 25 aprile era cominciata nelle provincie padane occupate dal nemico la strage dei fascisti che vi erano rimasti isolati e inermi. L'apocalittica carneficina continuò al nord, per settimane e mesi anche a danno dei combattenti che si erano arresi deponendo le armi dietro promessa di libero ritorno alle loro case. Essi furono colti per via e massacrati; furono spesso assassinati anche quando se ne tornavano ai paesi dopo essere stati rinchiusi nei campi di concentramento, come prigionieri di guerra. I non uccisi furono arrestati, processati e condannati.

All'alba del giovedì 26 aprile, in Milano, via Dante e piazza Castello furono occupate dagli autocarri della colonna Pavolini in formazione. Vi erano autoblinde, armi numerose, anche artiglierie, reparti militari della Guardia, delle brigate nere; però anche familiari degli armati, donne e bambini. Fra i dirigenti, oltre Pavolini, il suo vice Romualdi, i federali Costa di Milano, Motta di Mantova, Falloppa di Genova, Bassi, Larice, Nicchiarrelli, il colonnello Colombo della *Muti*, Utimperghe ed altri. I preparativi ritardarono la partenza, ma la marcia fu regolare e la colonna di due centinaia di autocarri arrivò completa a Como, dove Pavolini, che l'aveva preceduta, apprese che il duce era già a Menaggio e si accinse a raggiungerlo, seguito dal tenente d'aviazione Pallottelli, il quale ospitava nella propria macchina la giovane Elena Curti, anch'essa venuta da Milano e decisa a raggiungere l'amico di sua madre ¹³⁸.

Verso le cinque anche Graziani, i ministri e i gerarchi arrivati con Mussolini la sera precedente, avevano lasciata Como ed erano arrivati a Menaggio, presso l'edificio delle scuole, sede della brigata nera. Con loro andò pure Claretta sulla macchina condotta da Marcello e occupata dalla compagna e dai figli. Mussolini fu visto percorrere un tratto di strada, sempre col mitra a tracolla, fra lo stupore dei paesani che lo riconoscevano, diretto con Bombacci e Porta alla villa del vicefederale Castelli, dove rimase. Poiché l'assembramento delle persone e delle macchine attirava troppo l'attenzione, il segretario Gatti invitò ministri e gerarchi a retrocedere fino a Cadenabbia. Essi ubbidirono, ma di malumore per quella sosta che li disorientava con la sensazione di una inutile perdita di tempo in un vagabondare senza meta. Attesero nella villa *Buona Ventura*, già stata alloggio di sfollamento delle famiglie di Buffarini e di Zerbino. Buffarini, presente, cominciò a sostenere la sua solita tesi che occorreva decidersi a tentare il passaggio in Svizzera, invece di attendere la colonna Pavolini per andare in Valtellina. Sorse una vivace discussione, e Graziani, sollecitato a recarsi dal duce per chiarire il da farsi, dichiarò che come ministro della Guerra e comandante dell'armata *Liguria*, personalmente doveva andare al proprio comando, a Mandello, per regolare e condividere la sorte delle sue truppe. Subito dopo, seguito dal sottosegretario all'Aviazione e dal generale Sorrentino, salutò e partì senza congedarsi da Mussolini, che riposava a villa Castelli (né più lo rivide)¹³⁹. Così all'assenza di Borghese si aggiungeva quella del maresciallo.

I rimasti decisero di tornare a Menaggio, nei cui pressi incrociarono Pavolini il quale era arrivato da poco per avvertire il duce che avrebbe presto condotta la colonna di armati in arrivo da Milano, e stava tornando a Como in autoblindo per dare disposizioni. Ministri e gerarchi appresero anche che, prima dell'alba, Rachele con Romano e Anna Maria si erano presentati al confine svizzero a Chiasso, ma non erano stati ammessi nel territorio straniero. Rachele si era rifiutata di parlare con Buffarini, lui pure presente in quell'ora al posto di confine col proposito di varcarlo insieme alla signora. Di là respinta, Rachele era tornata coi figli a Como, aveva fatta una inutile sosta alla federazione fascista e, in attesa di poter raggiungere il marito, era rimasta ospite nella povera casa di uno dei suoi militi di scorta¹⁴⁰.

Giunti a Menaggio, ministri e gerarchi si avviarono poi insieme a Mussolini e alla sua scorta di *Flak S.S.* comandata da Fritz Birzer, verso Grandola, su per la valle laterale di Porlezza, onde togliersi dal contatto della popolazione di Menaggio e del traffico sul lungo lago. A Grandola, i convenuti si raccolsero attorno ad una villetta-albergo *Miravalle*, adibita a caserma della milizia confinaria. Là consumarono un rancio durante il quale Mussolini trasse da una cartella i documenti relativi agli accordi

intercorsi fra Mellini e il rappresentante svizzero in previsione di un esodo delle famiglie dei fascisti. Poiché Buffarini insisteva per il tentativo di passaggio in Svizzera, rifiutò seccamente quella soluzione: non intendeva ridursi nelle mani del nemico. « Aggiunse — precisa Amicucci, il quale era presente — che intendeva resistere in Valtellina collegata con la ridotta germanica della Baviera e che in caso di pericolo di attacco dei partigiani, si poteva resistere anche sulle montagne del lago »¹⁴¹. Alla radio furono ascoltati i primi ordini trasmessi a Milano dal Comitato di liberazione, e le notizie sull'avanzata nemica. L'insurrezione era cominciata e la legislazione sociale della Repubblica abrogata. La lunga sosta e quelle notizie depressero ancor più il morale dei presenti, fra i quali non mancarono discussioni e contrasti. Mussolini si fece sbarbare, poi sostò nel giardino sotto il cielo grigio e piovigginoso, conversando con Bombacci ed altri; si incontrò con Claretta, che era gelosa della presenza di Angela Curti salita lei pure lassù. Angela si offerse di andare in bicicletta fino a Como per sollecitare l'arrivo della colonna Pavolini da tutti attesa con impazienza¹⁴².

Ma a Como la situazione precipitava in un collasso generale di natura psicologica e di insufficienza organizzativa aggravata dal cedimento di alcuni responsabili. Quando Graziani, reduce da Cadenabbia, giunse in prefettura, trovò il capo provincia Celio già impegnato a passare le consegne al Comitato di liberazione. Attorno era diffusa una atmosfera di resa, benché in città fossero concentrate migliaia di armati provenienti da Milano e da altre provincie, con prefetti, federali, comandanti militari. Non solo quelle forze, se comandate da un uomo risoluto, avrebbero potuto resistere a un eventuale attacco partigiano, ma almeno in parte avrebbero senz'altro dovuto raggiungere il duce, che le attendeva a poca distanza. Non mancavano né le armi, né gli automezzi. La colonna milanese avrebbe dovuto subito proseguire. Invece, la notizia che Mussolini non era più a Como, e l'assenza di Pavolini, andato a Menaggio per preannunciare l'arrivo, provocarono una sosta che fu esiziale e divenne definitiva. L'atmosfera di resa che si diffondeva dalla prefettura avvolse i sopravvenuti, li irretì, li immobilizzò, esattamente come era successo alla milizia il 25 luglio. Certamente contribuì a quel fenomeno anche la presenza nella colonna di civili, donne e bambini. La sosta favorì gli squagliamenti, le evasioni individuali o di gruppi verso una illusione di salvezza. Reduce da Menaggio, a mezzogiorno, Pavolini parlò agli armati della colonna; ma il suo intervento non ebbe efficacia risolutiva in quella situazione di inerzia confusa e allucinata¹⁴³, nella quale si insinuò l'assurda e disastrosa convinzione che, per assicurare la salvezza del duce, convenisse accedere a un accordo col Comitato di liberazione locale. Alcuni gerarchi aderirono alle sollecitazioni di Celio in tal senso, mentre i funzionari di prefettura apertamente si dichiararono partigiani. Così avvenne che, ripartito Pavolini con

pochissimi fedeli per Menaggio, nella notte fra il 26 e il 27, quando ancora Mussolini era là in esasperata attesa della famosa colonna, a Como, presente suo figlio Vittorio, tra gerarchi fascisti andati in prefettura e le nuove autorità antifasciste venne firmato un accordo in base al quale i primi si arrendevano. Le forze fasciste si sarebbero dirette al mattino in val d'Intelvi, fra Argegno e Lanzo, per ivi attendere indisturbate di consegnarsi al nemico. Non solo, ma si sarebbe provveduto ad andare a rilevare Mussolini per rifugiario in quel limbo d'attesa. Proprio la soluzione la cui prospettiva Mussolini aveva sempre nettamente respinta. Alle trattative avevano attivamente partecipato due agenti del nemico e del governo del sud: Salvatore Guastoni, che era un fiduciario del servizio informazioni americano, e il comandante Giovanni Dessì, nonché il colonnello barone Sardinia, in veste di fiduciario del generale Cadorna. Tutti quei signori si illudevano di poter ormai disporre di Mussolini per conto del governo regio e degli anglo-americani, e dimenticavano che le forze insurrezionali erano organicamente e psicologicamente in mano dei comunisti¹⁴⁴. Nessun dubbio che se Mussolini fosse caduto nelle mani degli invasori, invece di essere assassinato dai comunisti sarebbe stato processato a Norimberga, impiccato e incenerito in terra straniera, come accadde ai capi tedeschi; nella migliore delle ipotesi, sarebbe stato deportato lontano e fatto morire in terra inospitale, come Napoleone.

Nel pomeriggio del 26 egli attendeva ancora nell'albergo *Miravalle* di Grandola, la colonna Pavolini già ferma e disarticolata a Como, fra i ministri e gerarchi sempre più perplessi e agitati^{144 bis}. Verso le 16 Buffarini e Tarchi si decisero a tentare il passaggio in Svizzera dal vicino posto di confine di Porlezza, e partirono in automobile. Ma non raggiunsero lo scopo perché furono arrestati da guardie di finanza partigiane. Solo l'ex questore di Bologna, Fabiani, che li accompagnava, riuscì a fuggire e a correre a precipizio a Grandola per annunciare l'accaduto. Mussolini sollecitò il tenente Kisnat perché andasse con le S.S. al soccorso degli arrestati, ma Kisnat obiettò che aveva ordine di non lasciare mai il duce, né disponeva di forze da distaccare per quella missione¹⁴⁵. Nessun altro si mosse, e Buffarini e Tarchi rimasero prigionieri. L'episodio aveva suscitato vivo allarme, subito aggravato dall'arrivo del prefetto Vezzalini ferito in volto durante uno scontro sostenuto coi partigiani mentre correva con tre autoblindle da Como a Menaggio insieme a un gruppo di militi, due dei quali erano rimasti uccisi. A differenza di quelli di Vezzalini, i nervi di molti stavano cedendo. Dilagava l'incubo di presunte imponenti forze partigiane, e ne derivò una renitenza ad affrontare il rischio della lotta in campo aperto, sotto l'impressione di una preponderanza avversaria che in realtà non esisteva. In quello stato d'animo fu deciso, per sicurezza, il ritorno di tutti da Grandola a Menaggio per ivi attendere nella notte la famosa

colonna ormai disintegrata a Como. Il movimento fu compiuto sotto la pioggia. Nella caserma semideserta della brigata nera a Menaggio erano stesi i cadaveri dei militi di Vezzalini.

Una intera giornata, decisiva per la possibilità di raggiungere la Valtellina, era andata perduta a causa dell'assurdo arresto della colonna milanese in Como. Quell'errore rese fatali i tragici eventi che seguirono e demoralizzò gli animi di molti, persuadendoli al distacco dal gruppo nell'ansiosa ricerca di salvezza personale. Le file si assottigliarono e Mussolini si sentì sempre più solo. Nella caserma fu consumata in comune una modesta cena. Poi a lungo Mussolini parlò con qualcuno, quasi in soliloquio, spesso in tono risentito. Disse « cose che mai avrei pensato — ricorda Fabiani — su amici e su nemici. Più che uno sfogo sembrava una requisitoria: e troppi ora ne uscirebbero bollati anzitutto come uomini »¹⁴⁶. Fra i brigatisti presenti era il vecchio socialista romagnolo Bruno Ricci col quale Mussolini scambiò ricordi comuni. Poi, risalendo al presente e al futuro, concluse: « Quello che ho dato di buono al popolo italiano, che io volevo far grande e felice, non finirà con me. Saranno altri, non importa chi, *** a riprendere la marcia interrotta. *** Quando riacquisterà la fede nel proprio avvenire: la volontà di vivere ed una idea di giustizia che lo conquisti. *** Un giorno, da un balcone sulla piazza di Forlì, commosso io stesso dall'entusiasmo travolgente del popolo che mi ascoltava, gli promisi che avrei finito col gettargli le briglie al collo per farlo padrone dei suoi destini, per compiere una delle più belle cavalcate della storia. L'ho tentato in un momento triste, sperando in una sua eroica difesa: ormai non mi capiva più. Se la colpa è mia la sconto duramente »¹⁴⁷. Prima di gettarsi su una branda, scrisse a Claretta, che sapeva vicina, una lunga, concitata lettera per indurla a salvarsi, a non seguirlo oltre, e gliela fece recapitare. Ma fu inutile: l'amante fedele e coraggiosa era risoluta a seguirlo in vita e in morte¹⁴⁸.

Poté riposare ben poco. Verso le 4 del 27 aprile, venerdì, fu svegliato e ricevette l'ultima delusione: Pavolini era finalmente arrivato, ma solo, senza la colonna che si era insabbiata a Como. (Anzi, a quell'ora, in prefettura, era già stata firmata la resa al Comitato di liberazione). Il segretario del partito era venuto per mettersi almeno personalmente a disposizione, sopra un'autoblindo nella quale si trovavano alcuni altri, come Utimperghe ed Elena Curti reduce dalla sua inutile missione a Como¹⁴⁹. Allora, con le sue autoblindo disponibili, Vezzalini, benché ferito, si offrì di tornare a Como nella speranza di smuovere la colonna a mezzo di un ordine di Pavolini a Romualdi. Però le due macchine restarono immobilizzate da guasti. Vezzalini inviò Feliciani a piedi. Estremo, vano tentativo, poiché Feliciani giunse quando la resa era da tempo un fatto compiuto¹⁵⁰.

Alle cinque e mezzo, precedendo il gruppo dei ministri e gerarchi ri-

masti, Mussolini partì verso la Valtellina in testa a una colonna di quaranta autocarri carichi di militi di un reparto antiaereo tedesco sopravvenuto da Como e diretto a Merano, comandato dal tenente Fallmeyer. Erano pure nella colonna, coi loro uomini, Kisnat e Birzer. A un certo momento, Mussolini volle trasbordare dalla sua automobile nell'autoblindo di Pavolini nella quale si trovarono insieme, oltre loro, Bombacci, Utimperghe, Barracu, Elena Curti, Carradori consegnatario delle due borse di cuoio coi documenti e dei cinque milioni ricevuti alla partenza dalla prefettura di Milano, l'autiere e gli armieri ¹⁸¹.

La colonna italo-tedesca procedeva a media velocità, quando, verso le sette, oltrepassato Musso, il copertone della ruota posteriore destra dell'autoblindo, perforato da un chiodo a tre punte gettato sulla strada dai partigiani, scoppiò senza che l'incidente impedisse alla macchina di proseguire, come volle Mussolini. Ma poco oltre, la strada che corre fra il lago e una ripida parete montana, apparve sbarrata da un grosso tronco e da pietrame; fu necessario fermare l'autoblindo e tutti gli automezzi che la seguivano. Proprio in quel momento, dalla montagna e dal fondo della strada partirono dei colpi ai quali un mitragliere dell'autoblindo rispose con la sua arma. Poco dopo tre uomini si fecero avanti agitando un panno bianco per far sospendere il fuoco e venire a parlamentare. Erano il capo dei partigiani del luogo, capitano Davide Barbieri della cinquantaduesima brigata garibaldina, uno svizzero, certo Hoffmann, e un partigiano. Essi parlarono prima con Barracu, poi con i tenenti Kisnat, Birzer e Fallmeyer. I partigiani comunicarono che avevano ordine di non far passare oltre nessun italiano. Poiché, a loro volta, i tedeschi avevano ordine di ritirarsi al nord evitando conflitti, Fallmeyer aderì alla proposta di Barbieri (fra i due fece da interprete lo svizzero Hoffmann) di andare fino al comando della brigata garibaldina, a Morbegno, per discutere una soluzione. Di ciò Mussolini, rimasto nell'autoblindo seccato del contrattempo, fu avvertito da Birzer, mentre Fallmeyer partiva. Erano le otto, e Fallmeyer tardò sei ore a tornare.

Nell'attesa, i tedeschi rimossero lo sbarramento stradale per avere via libera al momento di proseguire. Il luogo era stato scelto bene dai partigiani per attaccare la colonna stando al riparo. Però essi erano pochi e male armati, mentre i tedeschi erano molti e armatissimi, e se avessero voluto reagire, avrebbero potuto farlo con successo. Quelli dell'autoblindo tentarono senza riuscirvi di riparare il copertone scoppiato, mentre Mussolini ascoltava sorpreso alla radio una notizia secondo la quale egli sarebbe già stato catturato in tutt'altro luogo da quello in cui si trovava. In coda alla colonna tedesca sopraggiunsero le macchine dei ministri e gerarchi, partite dopo da Menaggio. C'era anche Marcello Petacci coi suoi e la sorella. Claretta scese e si incamminò a piedi per raggiungere

Mussolini durante la sosta. Nei pressi si aggirava il parroco di Musso, don Enea Mainetti, il quale riconobbe Mussolini. La suggestione, che i partigiani fossero molti e agguerriti, e la notizia che essi non consentivano agli italiani di proseguire, aggravarono le diffuse preoccupazioni.

Quando, dopo le quattordici, il tenente Fallmeyer tornò finalmente da Morbegno sulla sua camionetta, confermò a Kisnat il veto al passaggio degli italiani (per impedire, all'occorrenza, la marcia avanti, i partigiani stavano minando un piccolo ponte poco oltre); i tedeschi potevano proseguire, ma i loro autocarri sarebbero stati ispezionati a Dongo, per controllare che non vi si nascondessero italiani. Queste le condizioni poste dal comando della brigata, che Fallmeyer riferì consigliando Kisnat di aderirvi. Il tenente Kisnat posto così fra i due ordini contraddittori di proteggere il duce a tutti i costi e di non venire a conflitto coi partigiani, propose a Mussolini, quale estremo tentativo di soluzione, di passare su uno degli autocarri tedeschi, travestito in modo da non essere riconosciuto, e di sfuggire al controllo di Dongo, dato che non esisteva in luogo una barca per tentare la traversata del lago. Bisognava decidere intanto che Fallmeyer tornava al comando della brigata partigiana per aderire alle imposte condizioni.

A Mussolini, cui Kisnat non disse subito che nessuno degli italiani avrebbe potuto seguirlo, ripugnava travestirsi. Inoltre, ormai bruciato da troppi tradimenti, egli aveva il sospetto che i tedeschi mirassero a isolarlo e quindi a consegnarlo ai partigiani per ottenere via libera. Oppose quindi un rifiuto. Ma non solo Kisnat insistette: si prodigarono per convincerlo Pavolini, Bombacci, Utimperghe e la Curti, sostenendo che egli aveva il dovere di salvarsi; inoltre essi lo avrebbero in qualche modo raggiunto più tardi, sicché i partigiani sarebbero rimasti giocati. Claretta lo esortava quasi gridando. Allora Mussolini si decise. Fu aiutato da Carradori a indossare un cappotto della *Luftwaffe* senza gradi, che Kisnat aveva fatto portare. Uscito dall'autoblindo, si fece consegnare da Carradori le due borse di documenti. Ebbe ancora una incertezza quando si accorse che a lui solo i tedeschi consentivano di passare su uno degli autocarri che sostò al fianco dell'autoblindo. Anche le cinque grosse valigie contenenti preziosi e valute di proprietà dello Stato (quelle che Gatti aveva ritirate a Gargnano) furono caricate. Inutilmente Claretta, che aveva assistito in lacrime al distacco di Mussolini, tentò in ultimo di salire lei pure sull'autocarro. Fu respinta e dovette tornare nella macchina del fratello. La colonna tedesca si avviò verso le quindici, appena il tenente Fallmeyer fu rientrato dalla sua seconda missione, sfilando alla sinistra dell'autoblindo rimasta ferma sul bordo destro della strada ¹⁵².

L'episodio del travestimento al quale nella circostanza Mussolini fu indotto dai tedeschi e dalle esortazioni dei fedeli rimasti vicini, può

certo non piacere. Ma bisogna considerare le circostanze di tempo e di luogo escludenti altra soluzione, o tentativo di soluzione, pena l'immediata cattura. Del resto, il caso non fu affatto nuovo. Fra i molti che lo precedettero nella storia, basta ricordare quello del grande Napoleone, che non fu accusato di viltà per essersi travestito nel 1814, quando, durante il viaggio da Fontainebleau all'isola d'Elba, venne braccato dalla popolazione della Provenza e fu in pericolo di essere catturato. Il fulmine di guerra non esitò allora a indossare, per non essere riconosciuto, non già l'uniforme di un alleato — come fece Mussolini — ma vari indumenti dei commissari nemici che lo accompagnavano verso il primo esilio: l'uniforme da generale del commissario austriaco Koller, il berretto da colonnello del prussiano Truchsess e il mantello del russo Schuvaloff. Così si salvò¹⁵³.

Pochi minuti impiegò la colonna tedesca a raggiungere la piazza della vicina Dongo, luogo previsto per la visita di controllo. Nel frattempo i ministri e i gerarchi rimasti a Musso in balia dei partigiani, cercarono di sfuggire alla cattura subito organizzata con la partecipazione attiva del prevosto don Mainetti. I catturati furono rinchiusi nelle scuole. Però quelli che erano nell'autoblindo non vollero arrendersi alle intimazioni del capitano Barbieri. Allo scopo di girarla per tornare verso Como, Barracu fece avanzare la macchina. I partigiani credettero che si volesse farla proseguire verso Dongo e cominciarono a sparare. Lo scoppio di una bomba a mano immobilizzò il motore e uccise i due armieri. Gridando di gettarsi tutti nel lago, Pavolini saltò fuori, seguito da Barracu, Utimperghe, Casalinuovo, Carradori e Gasperini, un brigadiere che era stato autista di Claretta, e che rimase ucciso dal tiro partigiano. Carradori raggiunse in acqua Pavolini, nuotò con lui per cento metri verso Dongo e con lui si nascose sotto una sporgenza della riva. Gli altri furono rastrellati e Barracu anche ferito. Pioveva. Sperando di scampare, i due rimasero nascosti per un'ora, ma alla fine vennero sorpresi da uomini in barca e trascinati a riva dopo uno scontro nel quale Pavolini ebbe il volto ferito e Carradori i denti spaccati.

Poco dopo le quindici, ad opera dei partigiani di Dongo, cominciò l'ispezione degli autocarri della colonna tedesca, sui quali stavano centinaia di militari della *Flak*, le S.S. del tenente Birzer e le S.D. del tenente Kisnat. Mussolini era nel terzo degli autocarri della *Flak*, che seguivano la macchina di Birzer, e stava seduto nell'angolo anteriore destro, subito dietro la cabina del conducente. Il tenente Fallmeyer accompagnava nell'ispezione i controllori partigiani. Questi erano certamente già informati della presenza di Mussolini fra quei militari, probabilmente perché avvertiti da Barbieri o da don Mainetti¹⁵⁴. Ma dopo due giri di ispezione non erano riusciti a trovarlo. È noto che oltre una decina

di persone si vantaron poi di aver fatta la scoperta. Si può ritenere che la versione più completa e vicina al vero intorno all'episodio, sia quella data dal sindaco di Dongo, Giuseppe Rubini, il quale ha dichiarato: « L'ex marinaio Giuseppe Negri, a un certo momento dell'ormai lunga, vana fermata, capitò di fianco alla testata destra del camion ***. Postosi ad osservarla, finì con l'intravedervi un uomo *** apparentemente addormentato ***. Con stupore e inquietudine finì col dubitare di riconoscere nello sconosciuto nientemeno che Mussolini. *** Tacque e si limitò a fare un segno con gli occhi all'aspettante maresciallo della finanza Francesco Di Paola, per incitamento del quale si era arrampicato sulla sponda della vettura, e poi si allontanò di un cinquanta passi nella folla, cercando un aiuto, finché si abbatté a caso in "Bill" (Urbano Lazzaro, luogotenente del comandante della cinquantaduesima brigata partigiana *Garibaldi*, « Pedro », ossia avvocato Pierluigi Bellini conte Delle Stelle), col quale si confidò, sicché entrambi corsero tosto al camion. Contemporaneamente, esaurita l'ispezione delle macchine precedenti, giungevamo alla sponda sinistra del camion famoso il geometra Vincenzo Mottarella ed io, attentamente seguiti a pochi metri di distanza da uno dei capi tedeschi. Nulla sapendo del Negri e del "Bill", Mottarella si arrampicò senz'altro sulla fiancata assai alta e cominciò l'esame individuale ». Erano presso l'autocarro anche i donghesi Rizieri Molteni e Ugo Torri. « Ad un tratto, esclamazioni, voltata generale verso l'angolo anteriore destro, cenni di contenuta agitazione, principio di tramestio, taluni che saltano a terra ». Fu gridato il nome di Mussolini. Il giornalista Gian Gino Pellegrini testimonia queste concitate battute di dialogo: « "Non siete italiano, voi?", gli chiesero. "Sono italiano" rispose lo sconosciuto ergendosi. "Il duce! Mussolini! Abbiamo preso Mussolini!" ». Subito l'uomo fu sollecitato e aiutato a scendere; accolto dallo stesso Rubini, da Battista Piralli autista e dall'ex carabiniere Carlo Ortelli, quindi condotto nel municipio, prospiciente la stessa piazza, senza che gli fosse fatta violenza alcuna. Egli si era liberato del pastrano tedesco, si era messa la bustina della divisa italiana, ed aveva detto ai soldati della *Flak*: « Non difendetemi! ». Portava con sé le due borse di documenti ¹⁵⁵. « Bill » fu colpito dall'aspetto del prigioniero, del quale scrisse: « Il suo sguardo è assente ***. Il suo volto è cereo. Qualche interna sofferenza lo divora. La barba gli annerisce il mento ed appesantisce sulle guance il pallore. La cornea è giallastra. Gli leggo negli occhi un'estrema stanchezza, ma non paura. Spiritualmente morto ***. Non ha più nulla da fare tra gli uomini ». In una dichiarazione redatta più tardi dal consiglio comunale di Dongo, fu scritto che se Mussolini, « una volta scoperto, fosse balzato in piedi e avesse reagito, avrebbe trascinato i tedeschi e i rimanenti fascisti, e forse, dati i mezzi di offesa di cui disponevano, potuto distruggere il nostro paese » ¹⁵⁶. In realtà, di fascisti, in quel momento, a Dongo,

non ce n'erano: ma sarebbero bastate le scariche dei mitra delle centinaia di soldati germanici per salvare il duce e mettere i partigiani in precipitosa fuga. Invece Mussolini non tentò nemmeno di reagire. Egli aveva da tempo valutata la situazione e rinunciato a qualsiasi speranza. Era oramai del tutto solo, in balia degli avversari. I soldati tedeschi, ansiosi di rientrare in patria dopo oltre cinque anni di guerra tremenda, non erano disposti a nuovi rischi per difendere l'amico del Führer, il fedele alleato. Comunque, i loro capi in Italia, da Wolff a Vietinghoff a Rahn, avevano da tempo deciso di capitolare e di abbandonare alla loro sorte il duce e la Repubblica. Mussolini fu sacrificato, prima che dai partigiani comunisti, dalla sua fedeltà all'alleanza: fedeltà tradita da Wolff.

Al momento della cattura di Mussolini, Marcello Petacci era già arrivato a Dongo con la sua *Alfa Romeo*, sulla quale stavano l'amica, i figli e Claretta. Invano chiese di poter proseguire, presentandosi come diplomatico spagnolo munito di passaporto: i partigiani, sospettosi, lo costrinsero a fermarsi coi suoi in albergo, e rinchiusero Claretta, alla quale il passaporto mancava, in una camera al pianterreno del municipio. Lei era riuscita a consegnare alla cognata l'ultima lettera che Mussolini le aveva scritta a Menaggio¹⁵⁷.

Così, ancora una volta, la donna si trovò vicina all'uomo che non voleva abbandonare. Mussolini fu condotto in una lunga camerata del pianterreno, a sinistra dell'ingresso. Il sindaco e gli altri accompagnatori, lo circondarono e lo pressarono di domande e di recriminazioni. Con la caratteristica presunzione dei semplici, pretesero discutere di alta politica. Pare che il prigioniero, sempre calmo nell'aspetto, replicasse con pazienza, ma nessuna delle povere relazioni in proposito merita affidamento¹⁵⁸. « Bill » si permise allora di sottrarre a Mussolini le due borse di cuoio, e l'uomo che era stato grande protagonista di storia, vedendosi togliere quella importante documentazione della sua opera, probabilmente essenziale agli interessi della patria, avvertì: « Fate attenzione! Vi sono carte segretissime di grande valore storico », e anche per il domani d'Italia. Tale avvertimento ripeté allo svizzero Hoffmann¹⁵⁹.

Mussolini era nel municipio da qualche ora quando vi furono condotti i ministri, i gerarchi e i giornalisti catturati a Musso; poi Pavolini ferito e Carradori malconco, il quale, seguendo la direzione degli sguardi degli astanti, vide il duce « seduto su una lunga panca, a ridosso della parete, e non sembrava preoccupato di quella strana assemblea. Stava parlando con il signor Rubini, appena eletto sindaco di Dongo ». Scorgendo i due ultimi catturati, si alzò e venne a salutarli¹⁶⁰. La maggior parte dei prigionieri fu trasferita al piano superiore, nella sala grande del municipio. Per Mussolini, volendo meglio assicurarsene la persona, dopo avere telefonato a Milano la notizia della cattura, « Pedro », arrivato in paese, decise il

trasferimento nella casermetta della guardia di finanza di Germasino, a cinque chilometri da Dongo, in montagna. Accompagnò i due il brigadiere di finanza Buffelli. Il prigioniero fu ricevuto in consegna dal brigadiere Spadea e ricoverato nella stanzetta-prigione della caserma. Gli fu offerta una cena e, forse per timore di future responsabilità, « Pedro » gli chiese un attestato del buon trattamento ricevuto lassù. Per l'ultima volta, l'uomo che aveva conquistato il potere e l'aveva tenuto per quasi ventitre anni con la forza della sua parola e della sua penna, scrisse in inchiostro su un foglietto, con nervosa calligrafia: « La 52^a brigata garibaldina mi ha catturato oggi venerdì 27 aprile sulla piazza di Dongo. Il trattamento usatomi durante e dopo la cattura è stato corretto » ^{160 bis}. Uno dei partigiani incaricati di sorvegliarlo, certo Martinoni, ha ricordato che il prigioniero « si mostrò desideroso di sapere molte cose che noi non sapevamo, e pertanto non potevamo dirgli. Qualche volta lo vedemmo irrequieto, mai spaventato. Non sembrava affatto preoccupato della sua sorte. A me e al mio compagno, che lo trattavamo senza asprezza, disse: "Bella gioventù, bella gioventù, la vostra!". Il mio compagno deve aver sorriso a questa battuta, perché, subito dopo, Mussolini aggiunse: "Sì, sì, mi piacciono i giovani anche se me li trovo contro, armati". Poi si informò di noi e, toltosi un orologio d'oro che aveva al polso, ce lo offrì: "Tenetevelo — disse — per mio ricordo" » ¹⁶¹.

Quando « Pedro » stava per lasciare Germasino, dopo una certa esitazione Mussolini si era deciso a chiedergli di salutare per lui la signora che era fermata in municipio a Dongo. Gli rivelò anche il nome. « Pedro » promise e mantenne. Rimase impressionato dallo slancio e dall'orgasmo con cui la bella donna, inginocchiata davanti a lui, lo scongiurò di concedergli la grazia di riunirla al prigioniero. Claretta insisteva: « Riunitemi a lui: sono sua da tanto tempo. Da tredici anni mi sacrifico per lui. Molti credono che sia stata con lui per ambizione, per avere onori e ricchezze. Non è vero. *** Ho cercato di fare del bene, questo sì. Tanta gente veniva da me a pregarmi di chiedere a Mussolini qualche cosa: ed io aiutavo tutti, più che potevo, anche le persone che non lo meritavano. *** Il mio non è stato un amore interessato. Mi sono sacrificata per lui, ho cercato di fare il suo bene ». Concluse la concitata preghiera dicendo che se Mussolini avesse dovuto morire, con lui voleva morire. E piangeva e si torceva le mani. Commosso da quelle scongiurazioni, « Pedro » promise di accontentarla ¹⁶².

Più tardi, preso dalla sensazione che il prigioniero non fosse sicuro nemmeno a Germasino, poiché già si sapeva dove si trovava, decise di trasferirlo in una villa a San Maurizio, presso Brunate ^{162 bis}. Qualcuno gli aveva telefonato di trattare il prigioniero con riguardo, e quella località gli fu suggerita dal capitano « Neri », ossia il ragionier Luigi Canali,

che era suo collaboratore. Perciò dopo la mezzanotte spedì « Neri » e la partigiana « Gianna » (Giuseppina Tuissi) a rilevare Mussolini a Germasino.

Così si era chiuso quel triste e piovoso venerdì, che fu il giorno delle catture non soltanto a Musso e a Dongo, ma anche presso Como, tutte rese possibili dalla fatale sosta della colonna milanese, il giorno precedente. Infatti, il mattino del 27 Romualdi annunciò nella sede della federazione fascista che un accordo era stato firmato nella notte col Comitato di liberazione, e consegnò la sede a un ufficiale partigiano. Poi la colonna fu riordinata e avviata verso la valle d'Intelvi, come previsto nell'accordo, nel momento in cui Mussolini e i pochi che erano con lui venivano fermati a Musso. Alla colonna condotta da Romualdi, Costa, Colombo, Falloppa e Motta (altri si erano allontanati per proprio conto) si unirono Vito Mussolini e Vanni Teodorani, i quali, non avvertiti il giorno prima della partenza per Menaggio, erano rimasti a Como. Vittorio invece si era rifugiato presso amici, che lo nascosero, mentre sua madre era in città, sola coi figli minori e in balia degli eventi.

Benché la colonna fosse preceduta da delegati del Comitato di liberazione, né la presenza di questi né i lasciapassare valsero a convincere i partigiani di Cernobbio a consentirle di proseguire verso il luogo del previsto concentramento. Lo stato d'animo di resa, che aveva ormai fiaccati i reparti fascisti, li indusse a non reagire, benché, essendo numerosi e armati (c'erano elementi della *Muti*, della Guardia, dell'esercito, della *Decima mas*, delle brigate nere, delle ausiliarie), avrebbero potuto superare di forza quel blocco. Allora Vito Mussolini, Vanni Teodorani e il colonnello Colombo tornarono con un partigiano alla prefettura di Como, per chiarire la situazione. Ma inutilmente lo stesso capo partigiano della piazza, De Angelis, li ricondusse a Cernobbio, perché neppure la sua presenza valse ad ottenere il libero transito alla colonna, che si sciolse in luogo. Moltissimi furono arrestati; armi e automezzi furono catturati dai partigiani. Così finì la colonna milanese a causa delle ventiquattro ore assurdamente perdute in Como, lasciando il duce privo di ogni protezione. Nuovamente Vito e Teodorani tornarono in prefettura con De Angelis per discutere la situazione. Vi trovarono il dottor Guastoni al quale premeva moltissimo raggiungere Mussolini per conto degli anglo-americani, essendo loro agente. Guastoni insistette perché si facesse un tentativo in quel senso. I presenti si accordarono, e da Milano Cadorna approvò l'iniziativa della quale venne telefonicamente informato dal suo fiduciario colonnello barone Sardagna. Allora Teodorani, il comandante di marina Dessì e il tenente dei carabinieri De Petra, si diressero all'inseguimento del duce, che Dessì avrebbe dovuto indurre a rientrare per costituirsi prigioniero del nemico invasore: soluzione che più di ogni altra gli ripugnava e alla quale mai avrebbe

aderito. Quando il gruppo passò da Cernobbio, Colombo e Romualdi, rimasti senza i loro uomini, chiesero di aggregarsi alla nuova spedizione, ma essa venne nuovamente bloccata a Cadenabbia, dove passò momenti pericolosi, specie perché i partigiani riconobbero Colombo. Tutti furono prelevati e condotti per Sturano e Argegno, a San Fedele d'Intelvi. Di là, per intervento di un capitano dei carabinieri, poterono rientrare a Como, meno Colombo che venne trattenuto e dopo alcuni giorni fucilato. A Como appresero che Mussolini era stato catturato a Dongo¹⁶³.

Svegliato nella notte a Germasino, mentre dormiva in branda nella stanza-prigione della casermetta della guardia di finanza, Mussolini fu avvertito che bisognava ancora partire. Era già il sabato 28 aprile, ultimo suo giorno. Non si oppose all'iniziativa degli accompagnatori di fasciargli la testa e il volto con molti giri di una benda di garza, allo scopo di farlo passare per un partigiano ferito che veniva condotto d'urgenza all'ospedale, in modo da non poter essere riconosciuto ai posti di blocco che bisognava attraversare. Uscì dalla casermetta con una coperta militare sulle spalle, perché pioveva e faceva freddo. La macchina scese dalla montagna verso il lungo lago, e fu incontrata al ponte sul torrente Albano dall'altra macchina nella quale « Pedro », aveva fatto salire Claretta, secondo la preghiera di lei. Nel buio, tutti discesero e i due amanti si incontrarono. Mussolini esclamò: « Anche voi qui, signora? ». Lei rispose: « Ho preferito così ».

Poi le due automobili furono dirette verso Como. Nella prima erano Mussolini con « Pedro », la « Gianna » finta infermiera, e il partigiano « Sandrino » (Guglielmo Cantoni); nella seconda Claretta in tuta e cuffia da automobilista, « Neri », il commissario politico della brigata garibaldina « Pietro Gatti » (Michele Moretti) e il giovane partigiano « Lino » (Giuseppe Frangi). La corsa sotto la pioggia lungo le svolte della strada fu lunga e alternata da frequenti arresti ai posti di blocco, fino a Moltrasio, tanto vicino a Como che i notturni viaggiatori poterono scorgere i razzi coi quali si festeggiava in città l'arrivo di reparti avanzati anglo-americani. Allora « Pedro » temette che la preziosa preda potesse essergli tolta. Fece fermare e si consultò coi suoi collaboratori. Decisero di tornare indietro fino ad Azzano, perché « Neri » conosceva nel vicino paese di Bonzanigo una certa famiglia De Maria, presso la quale si era rifugiato durante la lotta partigiana. Da Azzano, dove le macchine furono fermate, tutti salirono a piedi uno scosceso sentiero sotto la pioggia. Raggiunsero la casa De Maria e vi furono accolti dal contadino e dalla moglie. Erano passate le 3 del mattino del 28 aprile.

I De Maria non riconobbero i due prigionieri che dovevano ospitare. Offrirono un caffè, ma Mussolini non lo bevve. Poi, per una rustica scala

i due furono condotti in una squallida stanza da letto all'ultimo piano. Due giovani figli del contadino, che vi dormivano, vennero svegliati e passarono altrove; i letti furono rifatti dalla massaia. I prigionieri, lasciati nella stanza, furono vigilati per tutta la notte da « Lino » e « Sandrino », rimasti di sorveglianza sul ballatoio, fuori dell'uscio, con una rigorosa consegna. Il buio esterno era interrotto dai lampi di una bufera e agitato da raffiche e tuoni. In quella misera stanza, così simile a quella in cui era nato a Dovia, Mussolini si addormentò di un sonno pesante avvertito dai due giovani. Nel letto accanto al suo, Claretta, agitata, vegliò a lungo e pianse prima di assopirsi. Si svegliarono tardi, alle 11. Mussolini chiese ai due partigiani se era vero che gli americani stavano già a Como. Alla conferma, si oscurò in viso. Come quando era a Campo Imperatore, sua preoccupazione dominante era sempre quella di cadere in mano del nemico.

Su una cassa in funzione di tavolino, venne portato dalla contadina l'ultimo pasto della loro vita (ma nessuno lo sapeva): polenta, latte, pane e salame. Mussolini era calmo. Si affacciò poi alla finestra per indicare a Claretta il lago sul quale scorrevano ombre fuggenti di nubi, e le montagne della opposta riva. Poi Claretta, stanca, tornò a sdraiarsi sul letto, e Benito, seduto sul suo, presso la finestra, continuò a mirare il paesaggio schiarito dopo il temporale della notte¹⁶⁴. Forse, in un presentimento di morte, ripeteva il suo antico rimpianto: « Ci sarà dunque una giornata di primavera che noi non ci saremo! E non vedremo né il sole, né gli alberi che mettono le gemme e saremo sotterra. Oh, ma dove? Dove mai saremo allora? ». Ormai, dopo anni pieni di fulgore, di potenza, di ardente plauso di popolo, si sentiva tornato all'aspra solitudine della sua infanzia. Nemmeno un fedele gli era vicino. Unica, al fianco, la giovane donna devota.

Mentre i due prigionieri dormivano in casa De Maria, prima di giorno era arrivato a Como un colonnello partigiano, detto « Valerio » o « Magnoli », in realtà ragioniere Walter Audisio, di Alessandria. In contrasto con quanto era stato telefonato la sera precedente dal Comitato di liberazione alta Italia a « Pedro »: « Custodite bene il prigioniero, con riguardo, non gli sia torto un capello. Piuttosto che fargli violenza, in un tentativo di fuga lasciatelo andare »¹⁶⁵, « Valerio » arrivava in veste di braccio secolare esecutore di alte opere di boia contro il duce e quanti altri gerarchi fascisti avesse potuto raggiungere. Tale la missione di cui era stato incaricato da Longo, vicecomandante comunista del Corpo volontari della libertà. Egli era però munito di un salvacondotto rilasciato dal capitano americano Daddario, il quale, con ciò, aveva agito in senso opposto agli sforzi dell'agente Guastoni. « Valerio » aveva anche un lasciapassare firmato da Cadorna. Solo a strage compiuta, il Comitato di liberazione dichiarò in un pubblico comunicato di assumersene la responsabi-

tempo studiato per rifugiario in una baita alpina sull'altipiano del Renon, aveva nettamente rifiutato. (DUILIO SUSMEL — *Articoli cit.*).

⁷⁹ ERMANNO AMICUCCI — *Op. cit.* — pagg. 251-252.

⁸⁰ ERMANNO AMICUCCI — *Op. cit.* — pagg. 231-232.

⁸¹ ASVERO GRAVELLI — *Op. cit.* — pagg. 311-313.

⁸² BRUNO SPAMPANATO — *Op. cit.*, vol. III — pagg. 27-28; ANICETO DEL MASSA — *Gli ultimi giorni di Mussolini* — *La Settimana Incom Illustrata* del 23, 30 aprile 1949; GUIDO CAPRA — *Articoli cit.*

⁸³ ANICETO DEL MASSA — *Articoli cit.* In mattinata Mussolini dichiarò al tenente Kisnat che non sarebbe rientrato a Gargnano. (OTTO KISNAT — *Articoli cit.*).

⁸⁴ ERMANNO AMICUCCI — *Op. cit.* — pag. 254.

⁸⁵ GUIDO CAPRA — *Articoli cit.*

⁸⁶ RUDOLF RAHN — *Op. cit.* — pagg. 337-338.

⁸⁷ EDMONDO CIONE — *Op. cit.* — pag. 335.

⁸⁸ *Testamento politico di Mussolini* — pag. 49.

⁸⁹ ALFREDO CUCCO — *Op. cit.* — pagg. 229-234.

⁹⁰ BRUNO SPAMPANATO — *Op. cit.*, vol. II — pagg. 369, 374.

⁹¹ RODOLFO GRAZIANI — *Op. cit.* — pagg. 500-507.

⁹² GEORG ZACHARIAE — *Op. cit.* — pagg. 202-205.

⁹³ CARLO SILVESTRI — *Turati l'ha detto* — Rizzoli, Milano, 1946, pagg. 101-105.

⁹⁴ CARLO SILVESTRI — *Nessuno poteva salvare Mussolini* — *Settimo Giorno* del 18 ottobre 1951.

⁹⁵ Vedi in proposito: CARLO SILVESTRI — *Mussolini, Graziani e l'antifascismo* — pagg. 538-544; CARLO SILVESTRI — *Turati l'ha detto* — pagg. 105-108; BRUNO SPAMPANATO — *Op. cit.*, vol. III — pagg. 42-45; *Testimonianze parlamentari al processo Parri* — *Il Resto del Carlino* del 14 novembre 1953.

⁹⁶ BRUNO SPAMPANATO — *Op. cit.*, vol. II — pag. 379.

⁹⁷ ANTONIO BONINO — *Articoli cit.*

⁹⁸ FILIPPO ANFUSO — *Op. cit.* — pagg. 574-575.

⁹⁹ *L'ultimo discorso di Mussolini* — *Corriere Lombardo* dell'8 settembre 1947; FRANZ TURCHI — *Op. cit.* — pagg. 201-204.

¹⁰⁰ CLARA PETACCI — *Op. cit.* — pagg. 96-97.

¹⁰¹ FERRUCCIO LANFRANCHI — *Articoli cit.*

¹⁰² MYRIAM PETACCI — *Questa è la mia storia* — *Oggi* del 14, 21, 28 aprile; 5 maggio 1955.

¹⁰³ IGNAZIO SCURTO — *Articoli cit.*; ERMANNO AMICUCCI — *Op. cit.* — pag. 253;

RACHELE MUSSOLINI — *Op. cit.* — pag. 253.

¹⁰⁴ RACHELE MUSSOLINI — *Op. cit.* — pagg. 263-265.

¹⁰⁵ GIUSEPPE GERBORE — *Op. cit.* — pag. 185.

¹⁰⁶ ALBERTO MELLINI PONCE DE LEON — *Op. cit.* — pagg. 148-150.

¹⁰⁷ BRUNO SPAMPANATO — *Op. cit.*, vol. III — pag. 21; Testimonianza di Piero

Pisenti.

^{107 bis} Mussolini avvertì Kisnat che definitivamente non intendeva più tornare a Gargnano. (OTTO KISNAT — *Articoli cit.*).

¹⁰⁸ RODOLFO GRAZIANI — *Op. cit.* — pagg. 518-519; BRUNO SPAMPANATO — *Op. cit.*, vol. III — pag. 38; EDMONDO CIONE — *Op. cit.* — pag. 515. Non è chiaro se l'aspro scontro fra Graziani e Favolini, nello studio del duce, presente anche Montagna, avvenne il 24 o il 25.

¹⁰⁹ ANICETO DEL MASSA — *Articoli cit.*

^{109 bis} Spogler fu ricevuto due volte in quel giorno 24. La prima per ricevere in consegna una lettera di Mussolini a Churchill, della quale avrebbe dovuto curare

l'inoltro; la seconda per sentirsi dire di soprassedere. La lettera rimase in sue mani e fu pubblicata nel 1956. (ARNOLDO MONDADORI-FRANZ SPOEGLER — *L'ultima lettera di Mussolini a Churchill* — *Epoca* del 4 marzo 1956; DUILIO SUSMEL — *Articoli cit.*).

¹¹⁰ BRUNO SPAMPANATO — *Op. cit.*, vol. III — pag. 288.

¹¹¹ BRUNO SPAMPANATO — *Op. cit.*, vol. II — pagg. 375-377. Vedi anche: MARCELLO ZANFAGNA — *Op. cit.* — pagg. 169-173.

¹¹² ATTILIO TAMARO — *Due anni di storia (1943-1945)*, vol. III — pagg. 585-596.

¹¹³ ASVERO GRAVELLI — *Op. cit.* — pag. 309. Fra tanta gente, quel giorno ricevette anche il suo antico autista, Cirillo Tambara. (DUILIO SUSMEL — *Mussolini visto dal suo primo autista* — *Tempo* del 21 ottobre 1954).

¹¹⁴ RACHELE MUSSOLINI — *Op. cit.* — pagg. 265-266.

¹¹⁵ ALFREDO CUCCO — *Op. cit.* — pagg. 238-241.

¹¹⁶ ERMANNO AMICUCCI — *Op. cit.* — pag. 259; BRUNO SPAMPANATO — *Op. cit.*, vol. III — pagg. 98-99.

¹¹⁷ RODOLFO GRAZIANI — *Op. cit.* — pagg. 508-509; EDMONDO CIONE — *Op. cit.* — pagg. 359-361.

¹¹⁸ CARLO SILVESTRI — *Mussolini, Graziani e l'antifascismo* — pagg. 229-230.

¹¹⁹ ALBERTO GIOVANNINI — *Articoli cit.*

¹²⁰ EDMONDO CIONE — *Op. cit.* — pag. 339.

¹²¹ ASVERO GRAVELLI — *Op. cit.* — pag. 319. Ricevuto dal padre in mattinata e nel primo pomeriggio di quel giorno, Vittorio gli aveva ancora suggerito la fuga in aeroplano dall'aeroporto di Ghedi, ma aveva ricevuto l'ennesimo, fermo rifiuto, anche quando aveva insistito perché si nascondesse almeno in Milano. (VITTORIO MUSSOLINI — *Op. cit.* — pagg. 210-218).

¹²² CARLO SILVESTRI — *Mussolini, Graziani e l'antifascismo* — pagg. 227-228.

¹²³ Vedi in proposito: BRUNO SPAMPANATO — *Op. cit.*, vol. III — pagg. 274-277; DINO CAMPINI — *Strano gioco di Mussolini* — *passim*.

¹²⁴ BRUNO SPAMPANATO — *Op. cit.*, vol. III — pagg. 103-104.

^{124 bis} Vedi in proposito: VITTORIO ROLANDI RICCI — *Articoli cit.*

¹²⁵ ILDEFONSO SCHUSTER — *Gli ultimi tempi di un regime* — *passim*; RODOLFO GRAZIANI — *Op. cit.* — pagg. 509-516; ATTILIO TAMARO — *Due anni di storia (1943-1945)*, vol. III — pagg. 596-598; CARLO SILVESTRI — *Articolo cit.*

¹²⁶ GEORG ZACHARIAE — *Op. cit.* — pag. 205.

¹²⁷ ASVERO GRAVELLI — *Op. cit.* — pag. 320.

¹²⁸ BRUNO SPAMPANATO — *Op. cit.*, vol. III — pag. 113.

¹²⁹ QUINTO NAVARRA — *Op. cit.* — pagg. 276-277.

¹³⁰ BRUNO SPAMPANATO — *Op. cit.*, vol. III — pagg. 113-116; ATTILIO TAMARO — *Due anni di storia (1943-1945)*, vol. III — pag. 599; RODOLFO GRAZIANI — *Op. cit.* — pagg. 516-518; ERMANNO AMICUCCI — *Op. cit.* — pagg. 263-264; IGNAZIO SCURTO — *Articoli cit.*; KARL WOLFF — *Articoli cit.*; ASVERO GRAVELLI — *Op. cit.* — pagg. 320-321; ALBERTO GIOVANNINI — *Articoli cit.*; FERRUCCIO LANFRANCHI — *Articoli cit.*; VITTORIO MUSSOLINI — *Op. cit.* — pagg. 220-223.

¹³¹ VANNI TEODORANI — *Perché fu ucciso Mussolini?* — *Asso di Bastoni* del 24, 31 ottobre; 7, 14, 21 novembre 1954.

¹³² RODOLFO GRAZIANI — *Op. cit.* — pag. 522; ATTILIO TAMARO — *Due anni di storia (1943-1945)*, vol. III — pag. 613.

¹³³ BRUNO SPAMPANATO — *Op. cit.*, vol. III — pag. 274.

¹³⁴ RACHELE MUSSOLINI — *Op. cit.* — pagg. 267-268. La sostanza del testo è certamente autentica, ma non si può garantire l'assoluta esattezza dei termini, ricostruiti a memoria da Rachele dopo oltre due anni, mentre dettava le sue memorie,

dato che, prima di essere arrestata a Como, aveva distrutto la lettera non senza averla passata prima a memoria insieme ai figli, come la signora ci ha personalmente dichiarato.

¹³⁵ RACHELE MUSSOLINI — *Op. cit.* — pagg. 268-270.

¹³⁶ CARLO SILVESTRI (*Mussolini, Graziani e l'antifascismo*) sostiene, ma è dubbio con quanto fondamento, che Mussolini avrebbe avuto intenzione di spingersi oltre Sondrio, fino a Bolzano, per impedire, con la presenza sua e dei suoi, una progettata manovra di Hofer diretta alla riannessione dell'Alto Adige all'Austria.

¹³⁷ KARL WOLFF — *Articoli cit.*

¹³⁸ ANGELA e ELENA CURTI — *Articoli cit.*

¹³⁹ RODOLFO GRAZIANI — *Op. cit.* — pagg. 524-525; ERMANNO AMICUCCI — *Op. cit.* — pagg. 270-271.

¹⁴⁰ RACHELE MUSSOLINI — *Op. cit.* — pagg. 271-273.

¹⁴¹ ERMANNO AMICUCCI — *Op. cit.* — pag. 273.

¹⁴² ANGELA e ELENA CURTI CUCCIATI — *Articoli cit.*

¹⁴³ BRUNO SPAMPANATO — *Op. cit., vol. III* — pagg. 132-135.

¹⁴⁴ Bene è prospettata la complessa vicenda del 26 e della notte sul 27 a Como da: BRUNO SPAMPANATO — *Op. cit., vol. III* — pagg. 132-141. Vedi anche: ERMANNO AMICUCCI — *Op. cit.* — pagg. 275-278; VITTORIO MUSSOLINI — *Op. cit.* — pagg. 225-226.

^{144 bis} Allora giunse a Grandola il tenente Kisnat, che, reduce da Gargnano, aveva ansiosamente cercato il duce a Milano, Como e Menaggio. Quel giorno e il seguente egli rimase vicino a Mussolini e in frequenti colloqui. (OTTO KISNAT — *Articoli cit.*).

¹⁴⁵ KARL WOLFF — *Articoli cit.*

¹⁴⁶ BRUNO SPAMPANATO — *Op. cit., vol. III* — pag. 131.

¹⁴⁷ ATTILIO TAMARO — *Due anni di storia (1943-1945), vol. III* — pag. 618.

¹⁴⁸ FERRUCCIO LANFRANCHI — *Articoli cit.* Su quella notte trascorsa a Menaggio, vedi altri particolari in: OTTO KISNAT — *Articoli cit.*

¹⁴⁹ BRUNO SPAMPANATO — *Op. cit., vol. III* — pagg. 129-146; ERMANNO AMICUCCI — *Op. cit.* — pagg. 273-274; ATTILIO TAMARO — *Due anni di storia (1943-1945), vol. III* — pag. 619; ELENA e ANGELA CURTI — *Articoli cit.*

¹⁵⁰ BRUNO SPAMPANATO — *Op. cit., vol. III* — pag. 147. Sulle varie iniziative di Vezzalini, il 26 e 27 aprile, inserite nelle vicende di quei giorni e significative per la fedeltà ed il coraggio dimostrato mentre altri cedevano, è importante la testimonianza di un ufficiale che vi collaborò. Essa chiarisce alcuni punti rimasti finora oscuri. L'ufficiale della terza brigata nera mobile, Carlo Tortonesi, comandante della retroguardia della colonna Pavolini, giunto a Como verso mezzogiorno del 26 aprile dopo aver sostenuto alcuni scontri con partigiani e aver subito attacchi aerei, ricevette ordine di difendere la sede della federazione in caso di pericolo. Circa alle 14 vide arrivare Vezzalini, il quale gli fece passare le consegne ad altro ufficiale e lo volle con sé in una puntata a Menaggio. Prima del paese incontrarono Pavolini, col quale Vezzalini ebbe un colloquio. Pavolini tornava a Como per condurre poi avanti la famosa colonna; Vezzalini proseguì con la sua piccola scorta, ma subì un attacco partigiano e rimase ferito, mentre due militi di Tortonesi furono uccisi e tre feriti. Passarono ugualmente, senza cedere all'attacco, e arrivarono a Menaggio. Ma il duce era già a Grandola, dove Vezzalini lo raggiunse con Tortonesi. Durante un breve incontro, Tortonesi vide Mussolini calmo e sereno. Da lui ricevettero ordine di tornare a Como; perciò ridiscesero a Menaggio dove avevano lasciato nella sede del presidio i due militi morti (Poggi di Boara di Ferrara e Ferraresi di Mesola di Ferrara). Nel viaggio per Como, poco dopo Menaggio, do-

vettero sgomberare la strada da uno sbarramento posto dai partigiani, e sostenere un nuovo scontro per poter proseguire. A Cernobbio sostarono ancora, avendo incontrato una colonna fascista armata e di notevole efficienza, diretta a Menaggio, ma ferma e in via di arrendersi, non senza indignazione dei militi. Vezzalini ripartì coi suoi e giunse a Como. I feriti del gruppo furono lasciati nella sede della federazione, mentre Vezzalini e Tortonesi andarono alla caserma dove era un battaglione carri armati della *Leonessa*. Ma il comandante, sollecitato a far partire il battaglione per raggiungere il duce, oppose che non c'era più nulla da fare. Solo due autoblindo modello '40, con relativi equipaggi offertisi volontari, partirono da Como a sera e, condotte da Vezzalini e Tortonesi, giunsero a Menaggio verso le due di notte fra il 26 e il 27, dopo aver sostenuto molti scontri nei paesi attraversati durante il percorso. Vezzalini non poté parlare subito col duce, che stava riposando. In quel mentre giunse la colonna tedesca del servizio antiaereo e anche Pavolini era tornato da Como, ma solo, senza la colonna milanese. Finalmente, Vezzalini ricevette ordine di tornare a Como per condurre avanti le forze che gli fosse stato possibile raccogliere. Egli e Tortonesi assistettero alla partenza della colonna tedesca e dei gerarchi, alcuni dei quali lasciarono i loro familiari fra scene di straziante distacco; poi mossero con le due autoblindo verso Como, ma solo a mezzogiorno perché una delle macchine non era più efficiente e l'altra si era guastata e dovette essere riparata. Ma a poca distanza da Menaggio trovarono la strada fortemente sbarrata da grossi macigni e presidiata da molti partigiani armati. Da uno di loro, venuto a parlamentare, seppero che il duce era stato fermato a Musso e che le forze di Como erano arrese nella notte precedente. Fu necessario tornare a Menaggio, perché passare era impossibile. Là dovettero infine arrendersi dopo essere stati certamente gli ultimi a resistere fra tutti i combattenti della Repubblica presenti nella zona del lago. Poterono incamminarsi a piedi verso Como il 28, andando in senso inverso a una corrente di folla che si dirigeva a Dongo per vedere il luogo del grande eccidio dei gerarchi. Vezzalini e Tortonesi furono fermati a un posto di blocco, fra Cernobbio e Como, e Vezzalini, riconosciuto da un certo Zannoni, partigiano di Concordia (Modena), venne arrestato e pochi giorni dopo fucilato a Novara. Morì eroicamente. (Testimonianze di Ennio Vezzalini e Carlo Tortonesi).

¹⁶¹ IGNAZIO SCURTO — *Articoli cit.*; ANGELA e ELENA CURTI CUCCIATI — *Articoli cit.*

¹⁶² KARL WOLFF — *Articoli cit.*; IGNAZIO SCURTO — *Articoli cit.*; ANGELA e ELENA CURTI CUCCIATI — *Articoli cit.*; BRUNO SPAMPANATO — *Op. cit.*, vol. III — pagg. 148-152. Sembra che, durante quella sosta, una cassetta d'acciaio, che non è noto cosa contenesse, fosse consegnata dagli italiani al militare tedesco Gustav Nagel perché la gettasse, come fece, dalla strada nel lago. (LINO PELLEGRINI — *Cercai nel lago di Como il segreto di Mussolini* — Oggi del 25 giugno 1953).

¹⁶³ PAUL GENTIZON — *Da Napoleone a Mussolini*; EMIL LUDWIG — *Napoleone* — Mondadori, Milano, 1929, pag. 399.

¹⁶⁴ BRUNO SPAMPANATO — *Op. cit.*, vol. III — pag. 152; OTTO KISNAT — *Articoli cit.*

¹⁶⁵ BRUNO SPAMPANATO — *Op. cit.*, vol. III — pag. 153; FERRUCCIO LANFRANCHI — *Articoli cit.*; KARL WOLFF — *Articoli cit.* Secondo la diversa versione di Kisnat, rivolto ai tedeschi, Mussolini avrebbe chiesto: « Così, senza combattimento? ». (OTTO KISNAT — *Articoli cit.*).

¹⁶⁶ ATTILIO TAMARO — *Due anni di storia (1943-1945)*, vol. III — pag. 624.

¹⁶⁷ PAOLO MONELLI — *Articoli cit.*; FERRUCCIO LANFRANCHI — *Articoli cit.*

¹⁵⁸ Vedi: ATTILIO TAMARO — *Due anni di storia (1943-1945)*, vol. III — pag. 625.

¹⁵⁹ BRUNO SPAMPANATO — *Op. cit.*, vol. III — pag. 274.

¹⁶⁰ IGNAZIO SCURTO — *Articoli cit.*

^{160 b1} Sono stati diffusi certi pretesi autografi di un testamento spirituale e di alcuni pensieri che Mussolini avrebbe scritto a Germasino, da quel luogo datati. (Vedi in proposito: BENITO MUSSOLINI — *Testamento spirituale*. Con uno studio di DUILIO SUSMEL — Editore a cura del Comitato Repubblica Sociale Italiana, 1955; DUILIO SUSMEL — *Il testamento di Mussolini* — *Epoca* del 15 maggio 1955).

¹⁶¹ Parole dette dall'imputato Giuseppe Martinoni nel corso di un processo per ricettazione svoltosi a Milano il 15 dicembre 1953.

¹⁶² FERRUCCIO LANFRANCHI — *Articoli cit.*

^{162 b1} La baita, o villetta presso San Maurizio, già proprietà Noè, poi Ferraris, avrebbe dovuto accogliere Mussolini secondo un programma attribuito a « Neri » più che a « Pedro ». « Neri » avrebbe voluto consegnare il prigioniero agli americani, ma non riuscì. Comunque, nulla di certo può dirsi in proposito. (Vedi: AUGUSTO MARCELLI — *Voleva suicidarsi con la pistola del capitano « Neri »* — *Le Ore* del 7, 14, 24, 28 settembre; 5, 12 ottobre 1957).

¹⁶³ BRUNO SPAMPANATO — *Op. cit.*, vol. III — pagg. 141-143; ERMANNINO AMICUCCI — *Op. cit.* — pagg. 278-283; ATTILIO TAMARO — *Due anni di storia (1943-1945)*, vol. III — pag. 627; VANNI TEODORANI — *Articoli cit.*; VITTORIO MUSSOLINI — *Op. cit.* — pagg. 226-228.

¹⁶⁴ EZIO SAINI — *La notte di Dongo* — Corso, Roma, 1950, pagg. 18-21; BRUNO SPAMPANATO — *Op. cit.*, vol. III — pag. 155; PAOLO MONELLI — *Articoli cit.*

¹⁶⁵ ATTILIO TAMARO — *Due anni di storia (1943-1945)*, vol. III — pag. 628.

¹⁶⁶ ATTILIO TAMARO — *Due anni di storia (1943-1945)*, vol. III — pag. 628.

¹⁶⁷ BRUNO SPAMPANATO — *Op. cit.*, vol. III — pag. 182.

¹⁶⁸ BRUNO SPAMPANATO — *Op. cit.*, vol. III — pagg. 171-184; ATTILIO TAMARO — *Due anni di storia (1943-1945)*, vol. III — pagg. 629-630.

^{168 b1} Questi partigiani dell'Oltrepò Pavese erano comandati da « Riccardo ». (ENZO TIBERTI — *Tutta la verità sulla cattura e sulla morte di Mussolini* — *Visto* del 10, 17, 24 novembre 1956). Durante la sosta alla prefettura di Como, « Valerio » telefonò a « Fabio » (Luigi Longo) a Milano, dal quale evidentemente ricevette ultime istruzioni.

¹⁶⁹ Lo scambio di frasi riferito più tardi da « Valerio » non è attendibile, come non sono attendibili cinque versioni, tutte diverse e contraddittorie, su quanto seguì, date da « Valerio » e dalla stampa della sua parte (Vedi in proposito: ATTILIO TAMARO — *Due anni di storia (1943-1945)*, vol. III — pagg. 633-636; BRUNO SPAMPANATO — *Op. cit.*, vol. III — pagg. 157-163).

¹⁷⁰ EZIO SAINI — *Op. cit.* — pagg. 22-30; PAOLO MONELLI — *Articoli cit.*; BRUNO SPAMPANATO — *Op. cit.*, vol. III — pagg. 156-163; ATTILIO TAMARO — *Due anni di storia (1943-1945)*, vol. III — pagg. 633-636; FERRUCCIO LANFRANCHI — *Articoli cit.*

^{170 b1} Molte sono le evidenti inesattezze e le contraddizioni nelle varie versioni del fatto apparse finora, molte anche le contraddizioni che risaltano nelle testimonianze dei pochi autori o spettatori dell'assassinio. Resta controverso se la raffica di mitra fu sparata da Audisio o da Moretti, e non è chiaro se Canali fu presente o meno all'esecuzione, e se l'automobile era pilotata da lui o da Maderna. Riteniamo che la versione più prossima al vero sia quella da noi riferita. Le fonti bibliografiche e